CASIMIRO VARESE

BALLATE

DI

G. A. BÜRGER

(FIABE IN VERSI)

VICENZA
Stab. Tip. Fratelli Giuliani
1903

Il perchè di questa stampa

Le ballate, dato che s' abbiano a chiamar tali tutte queste del Bürger, non sono più in moda. Affogarono nel gran naufragio del romanticismo. Eppure le fiabe — e che altro, in sostanza, sono le ballate se non che fiabe in versi? — furono e sono sempre di tutti i tempi, e di tutti i popoli. In Italia, per modo d' esempio, abbiamo avuto anche di recente le fiabe del Capuana, *C'era una volta*... e or fa qualche anno *Il Libro delle fate* del Perrault (dono del *Corriere della sera* a' suoi abbonati) e in addietro avemmo le fiabe pubblicate dal Comparetti sotto il titolo di *Novelline*, e persino delle vecchie e notissime *Mille e una notte* si ripetono ancora oggidì le edizioni. Ora io non so perchè, mentre hanno tuttora corso le fiabe in prosa, nol possano avere le fiabe in versi. L' argomento mi pare che calzi — ma con tutto ciò le ballate non sono più in moda; e dico pensatamente moda e non uso, sembrandomi che certe esclusioni, persino di metri armoniosi altre volte usati, ne somiglino i capricci, più che non siano effetto di naturale svolgimento letterario. Non mi

poteva dunque cadere in fantasia di fare una nuova edizione della mia traduzione delle ballate del Bürger, pubblicate trentatre anni or sono dai Successori Le Monnier. Se non che, venutami un giorno curiosità di dare un' occhiata a quel mio vecchio lavoro, vi scorsi così numerose le mende, e così facili e spontanee mi si affacciarono le correzioni alla mente, che non seppi resistere alla tentazione di tornarvi sopra; ed ora corrette, e alcune quasi interamente rifatte, ridò alle stampe — meno due, che mi son parse non meritarlo — **in soli trenta esemplari** quelle ballate, pago di tranquillare così la mia coscienza, e soddisfare un debito verso il poeta popolare tedesco, che specialmente per le sue ballate, da Federico Schiller giudicate insuperabili, occupa un posto segnalato nella storia della letteratura germanica, e il cui nome da quelle sue più celebri, *Eleonora*, e *Il Cacciatore feroce*, fu sparso per lungo tempo nel mondo.

C. Varese

IL RE E L'ABATE

IL RE E L'ABATE (1)

Attenti a un' allegra novella mi state!
E' c' era un re manso; poi c'era un abate,
Prestante signore; se non che costui
Teneva un pastore più saggio di lui.

Il re si strusciava per gelo e per vampo;
Dormir corazzato dovea spesso in campo;
Suo rancio spesso acqua, pan nero e salame;
Più spesso pativa sin sete, e sin fame.

Il buon pretazzuolo s' avea più rispetto,
E a mensa il papato godeva ed a letto;
Parea colma luna la pingue sua faccia,
Cerchiar non poteangli la pancia sei braccia.

Però dargli briga cercò il re sovente.
Un dì sotto i dardi d' un sole cocente
Con truppa a cavallo passò nel momento
Che quei passeggiava dinanzi al convento.

« Ah! — il re fra sè dice — mi giungi appuntino. »
E in aria di beffa saluta il pretino.
« Sant' uom, come state? Mi par, nè m' inganno,
Che preci e digiuno star mal non vi fanno.

Ma insiem che vi gravi tropp' ozio mi pare.
Sapretemi grado ch' io diavi da fare.
Avete, si dice, la mente assai fina;
Udreste sin quasi spuntar l' erbolina.

Perciò do alle vostre due forti mascelle
Per gioco tre ossa da roder con quelle.
Vi do da quest' ora tre mesi a pensare,
Poi vo' a tre dimande risposte ben chiare.

In prima, quand' alto sul trono, parato
De' regi ornamenti pompeggio in senato,
Voi dirmi dovete, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il mio valore.

Saper da voi dopo vo' in quante ore il mondo
Io posso a cavallo percorrere a tondo.
Neppur d' un minuto più tardi o più presto.
Per voi mel so bene che un gioco gli è questo.

Poi, fior de' prelati, per terzo è mestieri
Che tu nella mente mi legga i pensieri.
A te confessarli poi voglio sincero,
Ma in quelli un sol iota non deve esser vero.

E se tu mi falli pur solo un quesito,
Di far qui l' abate per sempre hai finito;
D' un asino in groppa ti mando per via,
Voltato, che briglia la coda ti sia. »

Ciò detto, via trotta ridendo il sovrano.
L' abate il cervello si becca ora invano.
Angustia maggiore quel reo non assale,
Cui pende sul capo sentenza mortale.

Ad un, due ricorre, tre, quattro atenei,
Ed un, due consulta, tre, quattro licei,
Fra sportule e premî spendè somma grossa,
Ma sciorre i quesiti non v' è chi gli possa.

Fra l' ansia crescendo gli van l' ore vane,
Si fan giorni, e i giorni si fan settimane,
Si fan mesi queste ; già il termine è presso,
L' abate spirando sta quasi con esso.

Sparuto, a sembianza d' un Werther, va i siti
Per campi e per boschi cercando men triti.
Là un dì Gian-Bettuzzo, che n' era il pastore,
A piè della roccia scontrò monsignore.

« Oimè, sor abate, che affanno v' ingombra ?
— Sclamò — Mi svanite, per Dio, come un'ombra !
Ve' come vacilla ! Giuseppe e Maria !
Che v' hanno mai fatto ? Dite, anima mia ! »

« Ah, buon Gian-Bettuzzo, che cosa mi tocca !
Il re non è pago se non me l' accocca,
E a' denti cotali tre ossa m' attacca,
Che Belzebù stesso, cred' io, non le spacca.

In prima, quand'alto sul trono, parato
De' regi ornamenti pompeggia in senato,
Ei vuol ch'io gli stimi, da buon saggiatore,
Sin l'ultimo bezzo quant'è il suo valore.

Poi vuol da me il conto d'in quante ore il mondo
Ei possa a cavallo percorrere a tondo;
Neppur d'un minuto più tardi o più presto.
E pensa che un gioco per me sarà questo!

Ed ahi, me infelice! per terzo è mestieri
Sin ch'io nella mente gli legga i pensieri.
A me confessarli poi vuole sincero,
Ma in quelli un sol iota non deve esser vero.

E s'anco gli fallo soltanto un quesito,
Di far qui l'abate per sempre ho finito;
D'un asino in groppa mi manda per via,
Voltato, che briglia la coda mi sia ».

« Nient'altro? — proruppe Bettuzzo con brio —
Signor, state queto, l'accomodo io.
Qua croce, berretta, mantello, e collare,
Ed io le risposte m'impegno di dare.

Di squarci latini s'io nulla conosco,
Però so cavare la lepre dal bosco;
Ciocchè a voi sapienti comprar non è dato,
Da mia donna madre l'ho io ereditato. »

Saltò come un capro dal gusto il pretino.
Con croce, berretta, mantel, collarino,
Magnificamente da abate vestito,
E tosto Bettuzzo fu a corte spedito.

Là il re sopra l' alto suo trono, parato
Di scettro e corona brillava in senato.
« Abate, or mi dite, da buon saggiatore,
Sin l' ultimo bezzo quant' è il mio valore. »

« Per trenta denari fu Cristo spacciato.
Perciò, dovest'anco restarne ingrugnato,
Per voi ventinove sol donne, che almeno,
Mi par, voi dovete valerne un di meno. »

« Eh, — dice il monarca — non c'è che ridire.
L' augusta superbia sen può convertire.
Sul mio regio onore, mai più immaginato
L' avrei, ch' io mi fossi così a buon mercato.

Or poi fammi il conto d' in quante ore il mondo
Io posso a cavallo percorrere a tondo.
Neppur d' un minuto più tardi o più presto.
Per te forse un gioco sarebbe pur questo ? »

« Signor, se a buon' ora col sol voi partite,
E a par cavalcando lui sempre seguite,
Crocetta e berretta qui pegno n' abbiate,
Che in ventiquattr' ore la terra girate. »

« Oh, l' ottima biada! — sclamò il re — Ah ah!
Siet' uso i cavalli nutrir con *se* e *ma*.
Quell' uom la cui mente scoperse il *ma* e il *se*,
Anche ôr da pagliuzze per certo già fe'.

Or poi fa che aguzzi ben bene il cervello,
Se no pur dannarti dovrò all' asinello.
Di falso che penso? Quest' è la domanda.
Sol *ma* e *se* mi devi lasciar tu da banda. »

« L' abate in San Gallo pensate ch' io sia. »
« Appunto! E qual cosa più certa saria? »
« Maestà, travedete. Son suo servitore.
Maestà, Gian-Bettuzzo son io, suo pastore. »

« O diamin! L' abate non sei di San Gallo?
— Gridò prontamente, di tanto suo fallo
Stupito il monarca, ma insieme allegrato —
Ebben, da quest' ora tal sei diventato.

In mano l' anello, la verga darotti;
Quell' altro che monti sull' asino e trotti,
E a intender *quid juris* pria vada a imparare,
Perciò che a raccorre convien seminare. »

« Maestà, pian pianino! Smettete il pensiero.
Io legger, far conti, nè scriver, nè un zero
Non so di latino; ciocchè ne' prim' anni
Trascura Giannetto, nol piglia più Gianni ».

« Ah! buon Gian-Bettuzzo, cotesta è disgrazia.
Impetrati adunque da me un' altra grazia.
Assai la tua burla diletto mi diede,
E a te dia diletto però la mercede. »

« Maestà, di gran cose non ho già mestieri;
Ma poi che una grazia non vano è ch' io speri,
In premio onorato pregar vo' dal trono
Pel mio reverendo signore perdono ».

« Ah, bravo, Bettuzzo! Ben vedo che bello
Il cuore hai del pari che fino il cervello.
Perdono all' abate sia dunque accordato,
Con questo decreto per soprammercato:

L' abate in San Gallo s' acconci a tal legge,
Che a lui Gian-Bettuzzo non pasca più il gregge;
L' abate lo alberghi, lo vesta, e lo sfami,
A macca, sin l' ora che Dio se lo chiami. »

---

(1) Ho cambiato in un re l' imperatore del testo, per comodo del metro, ch' è il medesimo dell' autore, il quale sembra aver tolto il soggetto di questa ballata dalla novella IV del nostro Sacchetti.

Il trad.

LA MUCCA

LA MUCCA

Madonna Lena a caldi occhi piangea
  Sopra l'ultimo suo tozzo di pane;
  Dall'affanno mangiar non lo potea.
Ah! le vedove spesso han pene amare,
  Che i fortunati illesi dalle umane
  Sventure pur non sanno immaginare.

« L'è finita per me! Destin spietato!
  — E rompea coi singhiozzi la favella —
  Che mi resta quand' io t' ho consumato? »
Perchè morte le avea tutta rapita
  La sua ricchezza, oimè! la vaccherella,
  Che sola fino allor la tenne in vita.

Ben ella udia dell'altre vaccherelle,
  Che tornavan pasciute, amabilmente
  Udiva tintinnar le campanelle;
Ma innanzi alla sua porta non venia
  Più nessuna a sostar, nè dolcemente
  Quasi a chiamarla incontro le muggia.

Siccome i fanciullini soglion fare,
Che dal soave nutricante seno
Della madre si debbono svezzare;
Così anch'essa la misera spargea
Lamenti giorno e notte senza freno,
E il lumicin con lagrime spegnea.

Esausta, come cosa inanimata,
S'abbandona sul povero suo letto,
Di qualunque conforto disperata;
Dal pianto e dall' affanno istupidita,
E torta tutti i sensi e l' intelletto,
Tutte le membra logora e sfinita.

Ma dalla sera, oimè! sino all'aurora
Il suo fiero dolor non le consente
Che la ristori pur di sonno un'ora.
In mezzo al turbinìo di strani e rotti
Sogni angosciosi la scotean repente
Della campana tutti quanti i botti.

In sul mattino il corno del pastore,
La sua miseria a lei rammemorando,
Al pianto la richiama ed al dolore.
« Ah! ormai non ho — la misera dicea —
Più cagion di levarmi! » E singhiozzando
Col capo sul guanciale ricadea.

Altre volte del corno il grato suono
  La destava a lodar con alma pia
  L'Infinita Bontà d'ogni suo dono;
Or fatto invece da que' lieti squilli
  Il suo dolor più acerbo, ne garria
  Delle vedove al Padre e dei pupilli.

Quand'ecco negli orecchi le rimbomba
  Un rumor che la stanza fa tremare,
  E come pietra in fondo al cor le piomba.
Si sente un brividìo scorrer per l'ossa;
  Dalla stalla venuto, o Dio! le pare
  Che un muggito sia quel che l'ha percossa.

« Oh, mio Signore, ti chiedo perdono
  Di tutte le mie colpe! I miei peccati
  Deh, non punir! Perdona, Signor buono! »
Che si levi un tumulto intender crede,
  Un tumulto di spiriti mandati
  A castigarla della poca fede.

Nè pria riebbe l'alito, e del roco
  Suono tremendo non appena estinto
  Si fu l'ultimo rombo a poco a poco,
Che novamente dalla stalla uscito,
  Con un rumor più forte e più distinto,
  Entro gli orecchi le tonò il muggito.

« Santo ciel, deh, ti volgi a me benigno!
Pietà, Signore misericordioso!
Incatena lo spirito maligno! »
E quanto più potea cacciava il volto
Ben sotto sotto fra i cuscini ascoso,
Che il vedere e l'udir n'erale tolto.

Mentre tutta in sudor là si struggea,
Il tremante suo core incontro al petto
A guisa di martello le battea.
Ed ecco ancor più forte, e come fosse
Dentro la stanza, lì, davanti al letto,
Un terzo gran muggito la percosse.

Allor con tutte dal terror scomposte
Le sembianze e la mente, a un tratto fuora
Balzò del letto, e spalancò le imposte.
Dileguato dell'ombre era l'orrore;
Per l'orïente il raggio dall'aurora
Il suo lieto spandea roseo chiarore.

E poi che premunita si fu pria
Col segno della croce, borbottando:
« Che Iddio buono m'aiuti, e così sia! »
Con piè mal fermo e trepidante core
S'arrischiò nella stalla, confidando
Nel nome onnipotente del Signore.

Oh, meraviglia! Ivi alla greppia stante,
La più superba mucca, dal mantello
Come uno specchio terso e luccicante,
D'un argentea stellina ornata volse
La fronte a lei; di mano il chiavistello
Le uscì per lo stupore che la colse.

Di qua la greppia di reciso appena
Olezzante trifoglio, e si vedea
Per nutrirla di fien la stalla piena;
Bianco come la neve e ben lustrato
Di là un vago secchiello rilucea,
Le colme zinne a mungervi apprestato.

Alle due corna ed alla fronte intorno
Un cordoncino le facea catena,
E v'era appeso un bigliettino adorno,
E questa scritta v'apparia segnata:
« A consolar la buona donna Lena
N. N. a questa greppia m' ha legata. »

Benignamente Iddio gli ha posto in seno
Un cor pietoso alle sventure umane,
Un core di estimar capace appieno
Del poveretto le lagrime e il duolo;
Dio gli ha concesso un bocconcin di pane,
Ed egli non potea mangiarlo solo.

Meco sovente fo pensier ch' io sono
Forse dal cielo destinato al canto
Per celebrar col canto il bello e il buono.
Per questo io vo cantando il buono e il bello,
Quasi senza voler dietro il suo incanto,
In semplice maniera, e senza orpello.

« Signor, vi giuro — un murator mi disse —
Una verace storia io v' ho narrato. »
Ma di tacer quel nome ei mi prescrisse.
Oh! almeno il ciel lo benedica, e dia
Al generoso il ben che ha meritato.
Così prego dal core, e così sia!

ELEONORA

ELEONORA

Si riscosse Eleonora
 Sul mattin da sogni tristi.
 « Oh, Guglielmo! E tardi ancora?
 Se' tu morto, o mi tradisti? »
 Ei col grande Federico
 Marciò contro l' inimico,
 E di Praga nel conflitto
 Se fu salvo non ha scritto.

Austria e Prussia stanche alfine
 Del contendere tenace,
 Agli sdegni poser fine,
 E segnarono la pace.
 E i guerrier con canti ed inni,
 Taratàntare e tintinni,
 Con il mirto sui caschetti,
 Ritornavano ai lor tetti.

Ed inverso le allegrie
Dei vegnenti, da ogni lato,
Per viottole e per vie,
Correan tutti, e: Ben tornato!
Lode al ciel! gridan gioiose
Fidanzate, e figlie, e spose.
Per Leonora, ahi! sol perduto
Era il bacio ed il saluto.

Ànsia interroga i soldati,
Le domande rinnovella,
Ma di lui fra i ritornati
Non v'è alcun che dia novella.
Poi che scorsa fu ogni schiera,
Si strappò la chioma nera,
Disperata sulla sabbia
Si gettò, cieca di rabbia.

La sua madre accorse in fretta:
« O mio Dio! Figlia! O Signore!
Che t'accade, poveretta? »
La baciò, la strinse al core.
« Madre! Morto! Il mondo, e tutto
Vada insieme ormai distrutto!
Pietà in Dio sperar non lice.
Me infelice! Me infelice! »

« Dio, pietà ! Pietà, Dio mio !
Di', di', figlia, un paternostro.
Dio fa tutto a bene, Dio,
Dio soccorre al patir nostro. »
« Madre ! Oh, madre ! Stolto errore !
Bene a me non fe' il Signore.
L'ho pregato, e dì, che feci ?
Non più d'uopo è ormai di preci. »

« Dio, pietà ! Chi n'ha redento
Ben soccorre ai figli suoi.
Figlia, il santo sacramento
Calmerà gli affanni tuoi. »
« Madre, oh, quel che m'arde l'alma
Sacramento non lo calma,
Chè virtù di sacramento
Non risuscita chi è spento. »

« Bimba, e s'ei dimenticata
Là fra gli Ungheri t'avesse,
E la fede sua mutata (1)
Sposo d'altra si vivesse ?
Non pensar più a lui ! L'ingrato
S'avrà il premio che ha mertato ;
L'arderà, quando l'impuro
Spirto ei rende, il suo spergiuro. »

« Madre mia, morto! Perduto!
M'è supplizio ormai la vita.
Per me morte è il premio avuto.
Ah, perchè m' hai partorita!
Luce mia, ti spegni! Orrenda
Notte eterna su te scenda!
Pietà in Dio sperar non lice.
Me infelice! Me infelice! »

« Dio, pietà! Non condannarla
Questa povera tua figlia!
Del dolore rea non farla,
Che la mente le scompiglia!
Tutto in Dio, nel paradiso
Tieni or, figlia, il pensier fiso,
E il celeste sposo almeno
Così a te non verrà meno. »

« E ch'è, madre, il paradiso?
Madre, o madre, ch'è l' inferno?
Con Guglielmo è il paradiso,
Senza lui non v' ha che inferno.
Luce mia, ti spegni, orrenda
Notte eterna su te scenda!
Senza lui nè in terra ingrata
Vita io vo', nè in ciel beata. »

« Tal nel sangue e nella mente
Le ardea l' ira del dolore,
E seguiva audacemente
A contender col Signore.
Straziò il sen, le man si torse,
Fin che il sole giù trascorse,
Fin che a splender le dorate
Stelle in cielo fur tornate.

E di fuori allor s' intese
Tro tro tro, qual d' un corsiero, (2)
Ed a piè del veron scese
Risonante un cavaliero.
E alla porta ecco una mano,
Tin tin tin, sonar pian piano,
Poi di là distintamente
Queste voci entrar si sente:

« Apri, olà, mio bello amore,
Dormi, o vegli tu, Norina?
Piangi o ridi? A me il tuo core
Qual si serba ancor, carina? »
« Tu, Guglielmo?... A sì tard'ora?..
Ho vegliato, ho pianto ognora;
Ho sofferto immense pene!
Donde giungi or tu, mio bene? »

« Non selliam che a mezzanotte.
Da Boemia qui mi reco.
Partii tardi, e questa notte
Via portar ti voglio meco. »
« Ah! Pria sosta quì un momento!
Stride il biancospino al vento.
Presto quì, mio dolce amore,
A scaldarti sul mio core! »

« Strida, o bimba, il biancospino,
Strida pur dal vento scosso.
Lo spron suona, il morellino
Raspa; io quì restar non posso.
Vien, succingiti, mia bella,
Dietro a me ti slancia in sella;
Di quà cento miglia trarti
Lontan debbo oggi, a sposarti. »

« Cento miglia me lontana
Trar vuoi tu dentr'oggi? E ancora,
Senti, romba la campana
Che sonò l' undecim' ora! »
« Ve', la luna brilla schietta!
Noi, e i morti, andiamo in fretta.
Io ti porto entr' oggi al letto
Nuzïale, ci scommetto. »

« Dove, e quale è il nuzial letto,
A cui tu portar mi devi ? »
« Lontan !... Freddo, cheto e stretto !...
Son sei lunghe assi, e due brevi. »
« Havvi sito a due ? » — « V'ha sito.
Vien, ci attendono al convito,
La stanzetta è schiusa e pronta ;
Ti succingi, balza, monta ! »

E la bella vien succinta,
Balza lesta sul corsiero,
Con le man di giglio avvinta
Ben si tiene al cavaliero.
E galoppa, alò ! galoppa,
Op op op, col vento in groppa ;
Trema il suol, sbuffano ansanti
Il cavallo e i cavalcanti.

Come a manca e a dritta mano
Prati e lande e monti e rupi
Volar videro lontano !
Come i ponti tonâr cupi !
« Hai timor ?... La luna è schietta.
Alò ! I morti vanno in fretta.
Hai timor, mio ben, dei morti ? »
« Ahimè, no !... Ma lascia i morti ! »

Perchè i corvi sbatton l'ali?
E qual suon, qual canto è sorto?
Odi squille funerali!
Cantan: « Diam sepolcro al morto! »
E un corteo funebre passa,
Con la bara e con la cassa.
Romba il canto in quella nota
Che fan rospi nella mota.

« Dopo mezzanotte il morto
Con mortorio seppellite.
La mia sposa a casa or porto;
Meco a festa, orsù, venite!
Sagristan, col coro, avanti!
Trilla a noi di nozze i canti.
Prete, vieni a benedirci
Prima ch'abbia il letto a unirci. »

Non più suono e canto e cassa...
Pronti al cenno del guerriero,
Si precipitano in massa
Dietro l'ugne del corsiero.
E più avanti si galoppa,
Op op op, col vento in groppa;
Trema il suol, sbuffano ansanti
Il cavallo e i cavalcanti.

Come a dritta, come a manca,
Volàr piante e cespi e clivi!
Come a manca, a dritta, a manca,
Città, borghi, e valli e rivi!
« Hai timor?... La luna è schietta.
Alò! I morti vanno in fretta.
Hai timor, mio ben, dei morti? »
« Ah! Li lascia in pace i morti! »

Ve' all' incerto albor lunare
Ciurma d' ombre in giro alterno
Sul patibolo danzare
Della ruota intorno al perno. (3)
« Qua, qua, ciurma! Ehi, ciurma, andiamo!
Quando a letto ci poniamo
Ci farai di nozze il ballo.
Su, su, dietro al mio cavallo! »

E la ciurma dietro a volo
Rumoreggia in fitto sciame,
Come il turbin del nocciuolo
Fa tra l' arido frascame.
E galoppa, e via galoppa,
Op op op, col vento in groppa;
Trema il suol, sbuffano ansanti
Il cavallo e i cavalcanti.

Come, quanto illuminato
Dalla luna comparia,
Fuggia lungi, e il ciel stellato
Sopra lor fuggia, fuggia!
« Hai timor?... La luna è schietta.
Alò! I morti vanno in fretta.
Hai timor, mio ben, dei morti? »
« Lascia, oh, lascia in pace i morti! »

« Parmi udir che il gallo canti.
È la polvere già in fine...
Su, morel! Morello, avanti!
Fiuto l'aure mattutine.
Nostra corsa è qui perfetta.
Già si schiude il letto. In fretta
Ben cavalcano i defunti.
Siamo giunti! Siamo giunti! »

Ratto contro ad un cancello
S'andò a freno abbandonato.
Cadder toppa e chiavistello
Di scudiscio a un colpo dato.
Sibilò, s'aprì il cancello,
Pestò i tumuli il morello,
Biancheggiar la luna tetre
Dei sepolcri fe' le pietre.

Uh! Portento orrendo e strano!
Del guerrier l' usbergo a un tratto
Casca in terra a brano a brano,
Qual se d' ésca marcia fatto.
In un teschio si trasforma
La sua testa; e l' altra forma
In un scheletro si solve,
Che tien falce e oriolo a polve.

Il morel s' impenna, il muso
Alza, sbuffa inferocito,
Spruzza fuor faville, e giuso
Sotto lei piomba, è sparito!
Di sotterra escon lamenti,
Scendon lunghi urli dai venti,
Trema incontro all' ultim' ora
Franto il cor d' Eleonora.

Ben danzarono al lunare
Lume in tondo or sì, e sentenza
Tal s' udì gli spirti urlare:
« Pazïenza! Pazïenza!
S' anche il duol ti spezza il core,
Non contender col Signore!
Tu sei sciolta dalla salma;
Che il Signor perdoni all' alma! »

(Vedi retro le note)

(1) Da protestante a cattolica.

(2) *Tin tin sonando con sè dolce nota.* (Dante. Paradiso, canto decimo). E se così si può dire per esprimere il suono della squilla, parmi si possa anche dire tro tro e op op, per esprimere il trotto e il galoppo del cavallo, come il testo dice trap trap e hop hop.

(3) Per l' intelligenza di questo luogo vedasi la nota N 2 alla ballata *La Figlia del curato di Colombosco.*

Il trad.

LE DONNE DI VISBERGA

LE DONNE DI VISBERGA (1)

Chi mi sa dire dove sia Visberga?
Debb' essere una brava cittadetta.
Di donnicine e di donzelle alberga,
Prudenti e pie, certo gran copia eletta.
Se mai di pigliar moglie la mi frulla,
Vo' pigliar di Visberga una fanciulla.

Un dì Corrado, imperator tedesco,
Portò broncio alla buona cittadina,
E con pauroso strepito guerresco
S' avanzò minacciandole ruina.
La circondò, ne saettò gli spalti,
E le die' forti e ripetuti assalti.

E poi che salda resistea malgrado
Di tante angustie sue la cittadetta,
Infurïato fecevi Corrado
Gridar l' araldo a suono di trombetta:
« Canaglie, entrato ch' io sia là, vi giuro
Che fo impiccar sin chi scompiscia il muro. » (2)

E poi che il fiero avviso trombettato
Ebbe l'araldo al popolo atterrito,
Fu un alto pianto, un grido disperato
Per le contrade e per le case udito.
Nella città di pane si patia,
E più di buon consiglio carestia.

Oh, poveretto me! gli abitatori
Esclamavano errando spaventati —
Kirieleison! gridavano i pastori — (3)
Noi siamo, ahimè, noi siam belli e spacciati!
Kirieleison! Pietà di me, Signore!
Già mi sento alla gola un pizzicore!

Ma quando s'è con l'acqua sino al capo,
Nè vale orazïone, opra, o consiglio,
Spesso l'astuzia femminile a capo
Vien di trarci d'angustia e di periglio.
Donnesca astuzia e garbuglio di prete
Superan tutto, come voi sapete.

Una lodevol donnicina onesta,
Il giorno innanzi maritata appena,
Un cotal suo pensiero manifesta,
Che la speranza in tutti i cor rimena,
E a voi sarà, così tra bello e strano,
Argomento di riso e battimano.

Di mezzanotte in sulla tacit' ora
Di donne la più bella ambasceria
Al campo s' incammina, ed ivi implora
L' imperator che grazia e perdon dia.
Implora in voce dolce, e in voce mesta,
Ma grazia non ottiene altra che questa:

« Alle donne l' uscir non si contrasta
Co' meglio lor tesori, e coi lor vezzi.
Sarà ogni cosa ancor dentro rimasta
Passata a fil di spada, e fatta a pezzi. »
Con tali patti trista e sconsolata
Si trascina via curva l' ambasciata.

Ma come appena l' alba fu risorta,
Attenti a quello che succede allora!
Allora s' apre la vicina porta,
Ed ogni femminella n'esce fuora,
Che portando il su' ometto se ne viene,
Affè mia! cavalcioni sulle schiene.

Qualche cortigianuzzo render vana
Tentò la gherminella, ma Corrado:
« Oibò — rispose — parola sovrana
Non si travisa come ognun l'ha in grado.
Oh, brave, brave! — ei grida — Oh, l'idea bella!
Faria così nostra consorte anch'ella. »

Bandir ei fece a tutti il suo perdono,
E die' un banchetto a sollazzar le belle.
Di vïolini e di trombette al suono
Si ballò e traballò con queste e quelle,
Con tutte quante, dalla moglie stessa
Del granataio alla podestaressa.

Ah, mi dite, mi dite, ov'è Visberga?
Ell'è invero una brava cittadetta.
Di donnicine e di donzelle alberga,
Fide, prudenti e pie gran copia eletta.
Affè, se di tor moglie la mi frulla,
Ho a sposar di Visberga una fanciulla.

---

(1) Sopra la città di Visberga (Weinsberg nel Würtemberg) ci sono le rovine del castello Weibertreu (fedeltà femminile) così chiamato perchè secondo la leggenda dopo la presa di Weinsberg da parte di Corrado III Hohenstaufen contro Welf VII le donne della servitù di costui portarono i loro uomini fuori del castello. (1140) Pierer, Konversations - Lexicon.

(2) ... si reliquero de omnibus ... usque mane mingentem ad parietem. Reg. C. 25 V. 22.

... et percutiam de Jeroboam mingentem ad parietem. Reg. III. C. 14 V. 10.

Ed altri passi de' Libri dei re.

(3) Cioè preti protestanti.

Il trad.

LA CANZON DELL' UOMO BRAVO

LA CANZON DELL'UOMO BRAVO (*)

Dell' uomo bravo la canzon si spande
Come campane ed organo sonora.
Chi dimostra co' fatti animo grande,
Nol premia oro, ma canto il premia e onora.
Lode al ciel, che dar vanto io so col canto,
Per dare all' uomo bravo e canto e vanto.

Dal mar meridionale austro venia
Per l' Italia sbuffando umido e cupo;
Dinanzi a lui le nubi correan via,
Come la greggia che spaura il lupo;
Spazzava i campi, la selva rompea,
E sui fiumi e sui laghi il gel fendea.

Torrenti d' acqua della neve sciolta
Dalla montagna ruinar s' udia;
Sotto un lago la valle era sepolta;
Il gran fiume real gonfio muggia;
Rotavan lungo il lido, e smisurate
Masse di ghiaccio rotavan le ondate.

Sedea sovr' archi e solidi piloni
Grave un ponte attraverso la riviera,
Da sotto in su costrutto di quadroni;
E in mezzo al ponte una casetta v' era
Col doganier, con la consorte e il figlio.
« Ah, fuggi, doganier, fuggi il periglio! »

Rugge rugge in qua cupa la procella,
Urla intorno alla casa il flutto e il vento.
Il doganier balza sul tetto, e quella
Scena d' orror lo agghiaccia di spavento.
« Misero me! Perduto! Ahimè, perduto!
Pietà, buon Dio, pietà! Chi mi dà aiuto? »

Ruotan rotando il ghiaccio i cavalloni,
Un sull' altro, qua e là, d' ambe le sponde,
E da entrambe le sponde archi e piloni
Via strascinati travolgono l' onde.
Il doganier, tra il figlio e la consorte,
Più dei flutti e del vento urlava forte.

Ruotan rotando il ghiaccio d'ambo i lati,
Ruotan alto un sull' altro i cavalloni,
E via l' onda schiantati, sfracellati,
Un dietro l' altro travolge i piloni.
Tosto al mezzo s' appressa la ruina.
« Oimè, m' assisti, oimè, Bontà divina! »

Stava a guardar sugli argini lontani
Folla di spettator grandi e piccini,
E ognun gridava e si torcea le mani,
Ma nessun soccorreva a quei meschini.
Il doganier, tra il figlio e la consorte,
Sopra il turbine, aiuto! urlava forte.

Canzon, quando si spandon le tue rime,
Come campane ed organo sonanti?
Orsù, mi noma l' uom dal cor sublime!
Quando il nomi, o il più bello de' miei canti?
Brav' uom, brav' uom, ti mostra! La ruina
Rapidamente al mezzo s' avvicina.

In fretta un conte galoppando viene,
Sopra un alto destriero un nobil conte.
Ch'è quel che il conte in man sospeso tiene?
Colma e tesa una borsa; e « Qui stan pronte
Dugento doppie — ei grida — all' animoso
Che rischia il salvamento periglioso. »

È forse il conte l' uomo bravo? È desso?
Dillo, bravo mio canto, finalmente!
Il conte, affè di Dio, gli è bravo anch' esso,
Ma un uom di lui più bravo io serbo in mente.
Brav' uom, brav' uom, ti mostra! La ruina
Terribilmente al mezzo s' avvicina.

E ognor più il flutto si rigonfia e mugge,
E sbuffa il vento ognor con più furore,
E il coraggio più ognor vien manco e fugge.
Deh, t'affretta, t'affretta, o salvatore!
Sempre i piloni son franti e distrutti,
E piomban con fragor gli archi nei flutti.

« Olà, su via, coraggio! » il conte grida,
Ed alto il premio in man sospeso tiene.
Ognun l'ascolta, ma nessun si fida,
Fra mille a presentarsi alcun non viene.
Il doganier, tra il figlio e la consorte,
Indarno, aiuto! aiuto! urlava forte.

Quando, col suo baston da pellegrino,
Neglettamente un contadin s'avanza;
Sotto ruvido saio un contadino
D'alta statura e nobile sembianza.
Del conte udì l'invito, e la ruina
Vede quant'era ad accader vicina.

Sopra una pescherecccia navicella
Ei si slancia nel nome del Signore;
Sfidando il flutto, il gorgo e la procella,
Felicemente arriva il salvatore.
Ma oimè, che troppo angusta e picciolctta
Per salvar tutti a un tempo è la barchetta!

E tre volte l'ardito rematore
Affronta il flutto, il gorgo e la procella,
E tre volte ne torna vincitore,
Finchè tutti salvò la navicella.
Appena il lido l'ultimo raccolse,
L'ultime pietre il vortice travolse.

Qual'è, qual'è l'uom bravo? Orsù, l'addita!
Palesa il nome suo, bravo mio canto!
Il contadino cimentò la vita,
Ma forse il fe' pel suon dell'ôr soltanto.
Se il conte l'oro non offria, pur esso
Il contadino non offria sè stesso.

« Qua, qua, mio prode amico! Ecco il danaro!
- Grida il conte - Ecco il premio al tuo valore! »
Canzon, di', non fu questo un pensier raro?
Il conte, affè, gli avea sublime il core;
Ma un core più sublime, un cor divino
Sotto il saio battea del contadino.

« Non metto a prezzo la mia vita. Io sono
Povero sì, ma pur bastante ho il pane.
Quell'oro, al doganier fatene dono,
A quel meschin, cui nulla più rimane. »
Tal ei risponde come il cor gli detta,
Volge al conte le spalle, e parte in fretta.

Brav' uom, la tua canzone alto si spande,
Come campane ed organo sonora.
Chi dimostra co' fatti animo grande,
Nol premia oro, ma canto il premia e onora.
Lode al ciel, che dar vanto io so col canto,
Per far dell' uomo bravo eterno il vanto.

(*) Questa poi non è una fiaba. Il fatto successe a Verona nel 1759. Il conte Spolverini, l' autore della *Coltivazione del riso*, fu il generoso che offerse il premio, e il nome dell' eroico salvatore è Bartolomeo Rubele.

Il trad.

IL CACCIATORE FEROCE

IL CACCIATORE FEROCE

Il conte del Reno die' fiato al cornetto.
« Su ! — grida il feroce — pedoni e cavalli ! »
Nitrendo il suo fiero puledro erge il petto,
Gli strepitan dietro serventi e vassalli ;
La muta de' cani latrando si spande
Per grani, per stoppie, per spini e per lande.

D' un giorno di festa già d' oro l' aurora
La cupola eccelsa del duomo vestia.
A messa cantata, profonda e sonora
Chiamava dei bronzi la grave armonia ;
Sonar dolcemente diffuso ne' cieli
Il pio salmeggiare s' udia dei fedeli.

Con grida selvagge la torma si gitta
Di là dal crocicchio. Ve', ve', dal sentiero
Venir di mancina, da quel di mandritta,
Di qua un cavaliero, di là un cavaliero !
Quel dritto un cavallo di lustro pel bianco,
Un rosso fiammante cavalca quel manco.

Chi è quello a mandritta, chi è quello a mancina?
Lo ignoro, ma forte ben io n' ho sospetto.
Sfavilla quel dritto di luce divina,
Gli ride degli anni l' april nell' aspetto;
Ma torbida e gialla del manco la testa
Lampeggia dagli occhi qual nube in tempesta.

« Ben giunto, signore, nel tempo opportuno,
Ben giunto a godere la nobile caccia!
Nè in terra, nè in cielo trastullo nessuno
Più cari diletti di questo procaccia. »
Gridava, e la palma battendo sull' anca,
In aria il cappello scotea quello a manca.

« Ah, mal del tuo corno lo squillo consuona
Dei cori, dei bronzi festivi col metro!
— Così quello a dritta soave ragiona —
Signor, mala preda tu fai; torna indietro!
Ascolta del buono tuo genio i consigli,
Non far che il maligno nel laccio ti pigli. »

« Cacciate, cacciate! — qui ratto uscì fuori
Colui che cavalca sul manco destriere —
Che bronzi festivi! Che nenie di cori!
A dar v' ha la caccia ben altro piacere!
Da me sensi degni d' un prence ascoltate,
E retta alle ciance d'un pazzo non date. »

« Ben detto, quell' uomo lì a manca, ben detto!
Tu se' per l' appunto l' eroe che m' aggrada.
Chi far della caccia non può suo diletto,
A dir la corona colui se ne vada!
Marina a tua posta, fanatico pazzo!
A monte non pongo perciò il mio sollazzo. »

E via, corri corri, la torma si gitta
Dal monte sul campo, dal campo sul monte,
E l' un cavaliero lì sempre a mandritta,
E l' altro a mancina cavalca del conte.
Un candido cervo smacchiar fu veduto,
Di sedici palchi la fronte cornuto.

E al corno il feroce più forte die' fiato,
E volan più ratto pedoni e cavalli.
Ve'! Morto stramazza, da questo o quel lato,
Or l' uno ed or l' altro de' servi e vassalli.
« Stramazza, stramazza pur giù a satanasso!
Turbar ciò non deve d' un prence lo spasso. »

Nel campo del grano giù giù s' accovaccia
La fiera, e là spera sicuro ricetto.
Allor si presenta con pallida faccia
Un pover villano del conte al cospetto.
« Pietà, buon signore, pietà! V' arrestate!
Del povero all' aspro sudor perdonate! »

Il buon cavaliero s' avanza veloce,
E il conte ammonisce con blande parole;
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Adizza il cattivo che perder lo vuole.
Il conte disprezza del buono i consigli,
E fa che il cattivo nel laccio lo pigli.

« Via, can di villano! Via! — grida e minaccia
Sbuffando il feroce, di rabbia fremente —
O ch' io, pel demonio, do a te pur la caccia.
Olà, su, da bravi! Su tosto, mia gente!
In prova che il falso non giuro, gli fate
Intorno agli orecchi schioccar le frustate. »

E tosto l' effetto tien dietro al comando.
La siepe ei scavalca, si slancia davanti,
E dietro la caccia schioccando e rombando
Gli vien con cavalli, con veltri e con fanti.
Caval, veltro e fante qual turbine invade,
E stritola in nembi di polve le biade.

Su sbalza al vicino rumor spaventata
La fiera, e per monte, per bosco e campagna
Via fugge, invan sempre scovata e incalzata,
Finchè il piano aperto d' un pascol guadagna.
Fra il placido armento là quatta si caccia,
Astuta pensando che scudo le faccia.

Pur mai d' inseguirla per balze e per piani,
Per piani e per balze la caccia non resta.
Correndo, frugando, già i rapidi cani
Ne fiutano l' usta, ne scopron la pésta.
Allor pel suo armento pien d' ansia nel core
A' piedi del conte s' atterra il pastore.

« Pietà, buon signore, pietà! Risparmiate
La povera queta mia mandria! Tra quella
Più vedove madri, signore, pensate,
Fan pascer, meschine, la lor vaccherella.
Quest' unico avere, deh, lor non strappate!
Pietà, buon signore, pietà, v' arrestate! »

Il buon cavaliero s' avanza veloce,
E il conte ammonisce con blande parole;
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Adizza il cattivo che perder lo vuole.
Il conte disprezza del buono i consigli,
E fa che il cattivo nel laccio lo pigli.

« Ah, can temerario, che tanto osi meco!
Perchè non se' intorno la meglio tua vacca
Avvolto e incarnato tu stesso, e con teco
Per giunta ciascuna tua laida baldracca!
Che allor di potervi mandar tutti a un tratto
Al regno de' cieli n'avrei gusto matto.

A voi, date dentro! Su presto, mia gente!
Alò, date addosso, da bravi, su tosto! »
Ed ecco ciascuno de' cani repente
S'avventa su quanto si vede più accosto.
Là cade sbranato, disteso qui langue,
L'armento e il pastore grondanti di sangue.

A stento alla strage la fiera avanzata
Ripiglia la corsa, ma sempre men lesta.
Coperta di spuma, di sangue spruzzata,
L'accolgono l'ombre di spessa foresta;
S'imbosca, sparisce nel folto di quella,
D'un santo romito per entro la cella.

Ma tosto con fretta, con furia d'insani,
Con schiocchi di frusta, con urli di voce,
Con squilli e latrati di corni e di cani,
Sin qua la persegue la torma feroce.
Fuor esce pregando con dolce favella
Il santo romito dinanzi alla cella.

« Ti scosta, ti scosta! Deh, guai se t'attenti
Forzar la dimora da Dio benedetta!
Al ciel sul tuo capo coi lunghi lamenti
L'offesa natura domanda vendetta.
Al monito estremo t'arrendi, o ruina
Terribile, eterna, t'attende vicina. »

Il buon cavaliero s' avanza veloce,
E il conte ammonisce con blande parole;
Ma in lui del misfare la gioia feroce
Adizza il cattivo che perder lo vuole.
Ed ahi! che del buono sprezzando i consigli
Ei fa che il cattivo nel laccio lo pigli.

« Ruina! Ruina! La stolta minaccia
Al cor d'un mio pari non trova la porta.
E se al terzo cielo dovessi la caccia
Pur spingere, un fico ciò a me non importa.
Dio l' abbiasi ad onta, marina tu, pazzo,
A monte non pongo perciò il mio sollazzo. »

Ei vibra la frusta, fa il corno squillare.
« Addosso, compagni, su, alò, dalli dalli! »
Ve'! Cella e romito dinanzi dispare,
Dispaion di dietro pedoni e cavalli,
E schiocchi, urli, squilli, frastuon, voci ed opre
A un tratto mortale silenzio ricopre.

Intorno atterrito si guarda il feroce;
Ei soffia nel corno, ma suono non scocca;
Ei grida, e non sente la stessa sua voce;
Ei vibra la frusta, ma quella non schiocca;
Ei segue il destriero nei fianchi a spronare,
Ma innanzi nè indietro non può farlo andare.

A lui d'ogni intorno si fa notte folta,
E sempre più folta qual dentro una tomba;
Fremendo nell'aria, com'onda sconvolta,
Di mare lontano, s'aggira una romba;
E quale uragano terribile questa
Sentenza ei si sente tonar sulla testa:

« Tiranno d'inferno, che audace e spietato,
Dio, simili e bruti del pari calpesti,
Il grido da mille tue vittime alzato,
E il barbaro strazio che in lor commettesti,
Te innanzi all'eterno giudizio trascina,
Dov'arde la face dell'ira divina.

Va, fuggi, empio, fuggi! Che diano in eterno,
O belva feroce, da questo momento
La caccia a te stesso demonio ed inferno,
Ai principi oggetto d'esempio e spavento,
Che d'empi diletti le leggi divine
Non men che le umane sommettono al fine. »

Ed ecco di luce zolfina una fascia
Circonda improvviso la bruna foresta;
Lo squassa il terrore, l'opprime l'ambascia,
Gli romba intronata, gli avvampa la testa,
Il volto gli sferza gelata una buffa,
Di turbini addietro gli rugge una zuffa.

La buffa sferzava, la zuffa ruggìa,
E sorto, uh spavento! da sotto la terra,
Su su nero un pugno gigante venia,
Che s'apre e si serra, che s'apre e si serra!
Uh! già sul cocuzzo gli unghioni gli caccia!
Uh! vedigli a tergo voltata la faccia!

Intorno a lui l'aria fiammeggia e lampeggia
Di rossi, di verdi, d'azzurri baleni;
Un mare di fuoco dintorno gli ondeggia;
Vi nuotan per entro fantasimi osceni;
E mille cagnacci con urli adizzati
Dal baratro a un tratto son fuori balzati.

Si scuote egli alfine, via rapido fugge,
Urlando lamenti per bosco e per valle.
Ma ovuuque si volga gli abbaia, gli rugge,
Gli rugge, gli abbaia l'inferno alle spalle;
Il giorno per antri profondi e per grotte,
In alto per l'aria quand'è mezzanotte.

A tergo voltata riman la sua faccia,
Per quanto egli fugga siccome avess'ale;
Mirar deve i mostri che a dargli la caccia
Istiga con gli urli lo spirto infernale,
Che volte contr'esso digrignan le zanne,
E pronte a ingoiarlo spalancan le canne.

È questa la caccia feroce che sino
Al dì del giudizio finale perdura,
E al discolo errante di notte il cammino
Traversa, e fa il core gelar di paura.
Più d' un cacciatore, non fosse ch' ei crede
Prudente il silenzio, potria farne fede.

IL FRATE BIGIO E LA PELLEGRINA

IL FRATE BIGIO E LA PELLEGRINA (*)

Una leggiadra pellegrinetta
A un monastero volgea l'andar.
Sonò alla porta con man tremante,
E un frate bigio, scalzo le piante,
Le si fe' innanzi sul limitar.

Ella: « Lodato sia Gesù Cristo! »
« Eternamente! » quei replicò.
Un senso strano tosto lo piglia,
E, poi che vista l'ha nelle ciglia,
Più forte il core gli palpitò.

La pellegrina con basso accento,
Dolce arrossendo, chiedea così:
« Padre, il convento, di', non è questo,
Ove il diletto del mio cor, mesto
E solitario conduce i dì? »

« Figlia mia, come vuoi tu che noto
A me il diletto sia del tuo cor? »
« Padre, al più rozzo, duro bigello,
All'aspra corda, padre, al flagello,
Onde le membra macera ognor.

E più alla snella persona, al volto,
Pari all' aurora di maggio, al bel
Crin d' oro in vaghi ricci diviso,
Delle soavi pupille al riso,
Fide, amorose, color del ciel. »

« Oh, figlia, morto! Da quanto tempo!
Morto e sepolto da un pezzo egli è!
Sulla sua fossa l' erbetta geme,
Grave una pietra di marmo il preme.
Morto e sepolto da un pezzo egli è.

Vedi la cella che la pervinca
Dei sempre verdi rami coprì?
Là visse e pianse la sua donzella,
Là, consumato di duol per quella,
Come una face lento morì.

Da sei novizi svelti e leggiadri
A seppellire lo si portò
Con mesto suono, con mesto canto,
E da ogni ciglio grondava il pianto
Quando la cassa giù si calò »

« Ahi! Dunque è vero? Tu più non sei?
Morto e sepolto tu giaci? Or deh!
Ti spezza, o core! Fu tua quest' opra!
Il marmo stesso che gli sta sopra
È assai men duro, crudel, di te! »

« Figlia, pazienza! Pon freno al pianto.
Or Dio pregare dêi tanto più.
Cordoglio vano logora il core,
Degli occhi il raggio spegne il dolore.
E dunque tanto non pianger tu. »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Il mio dolore non condannar.
Però ch'egli era la gioia mia;
Non nasce un'altro garzon che sia
Del par gentile, ch'ami del par.

Dunque tu lascia ch' io pianga e pianga,
E ch' io sospiri la notte e il dì,
Insin che il pianto gli occhi m' estingua,
Sin che anelante questa mia lingua
Sclami: A Dio lode! Tutto finì! »

« Figlia, pazienza! Pon freno al pianto,
A' tuoi sospiri pon freno or tu.
Pioggia o rugiada più non ristora
La vïoletta còlta; in brev'ora
Langue, e a fiorire non torna più.

È pur la gioia lungi da noi
Via come rondine pronta a sguizzar.
Perchè sì fidi siamo al dolore,
Che come piombo grava sul core?
Chi è morto è morto, non t'affannar! »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego,
Al mio dolore segno non por.
E s' io patissi per l' uomo amato
Quanto a donzella patire è dato,
Patir sarebbe non troppo ancor.

Ahi! Sarà vero dunque che mai,
Mai più quest'occhio nol rivedrà?
No, no, la scura fossa lo serra,
Nevica e piove sulla sua terra,
E il vento l'erba gemer vi fa!

Occhi ove siete, chiari e cilestri,
Guance di rosa, bocca d' amor,
Come il garofano soave e pura?
Ahi! Vi marcisce la sepoltura,
E me frattanto strugge il dolor! »

« Figlia, via, tanto non affannarti!
Sai come gli uomini sogliono oprar.
A' più di loro spira da un core
Or caldo, or gelo; sono all' amore
E al disamore pronti del par.

Chi sa? Malgrado tanto amor tuo
Avria sua sorte tenuta a vil.
Era il tuo vago giovane ardente,
E giovinezza varia sovente,
Come la bella stagion d'april. »

« Ah no! No, padre, te ne scongiuro,
Questa parola non la ridir.
M'avea sì grande, sì dolce amore!
Nessun inganno quel suo bel core
Schietto com'oro potea nutrir.

Ah! s'egli è vero che nella scura
Gola lo serra la tomba, a te,
Mia patria dico per sempre addio,
E ancor per l'ampia terra sul mio
Bordon trascino l' errante piè.

Ma pria recarmi vo' alla sua fossa,
Inginocchiarmi là voglio, e là
Pe' miei sospiri, pei baci ardenti,
Per le mie lagrime sparse a torrenti,
Più fresca l' erba rifiorirà. »

« Figlia, pria cibo prendi e riposo.
Entra. Non senti come rotar
Le banderuole fa la bufera,
E pioggia e fredda grandine fiera
Tetto e finestre segue a sferzar? »

« No, padre, cessa, cessa, ten prego!
È vano, è vano! Partire io vo'.
M' inondi pure la pioggia e il gelo;
Pioggia che cada da tutto il cielo
Tanta mia colpa lavar non può. »

« Ah, basta! Indietro torna, amor mio!
Rimanti, e il duolo caccia dal sen.
Drizzami in volto gli occhi ben fisi.
Il frate bigio tu non ravvisi?
Ah! Dolce amore, sono il tuo ben.

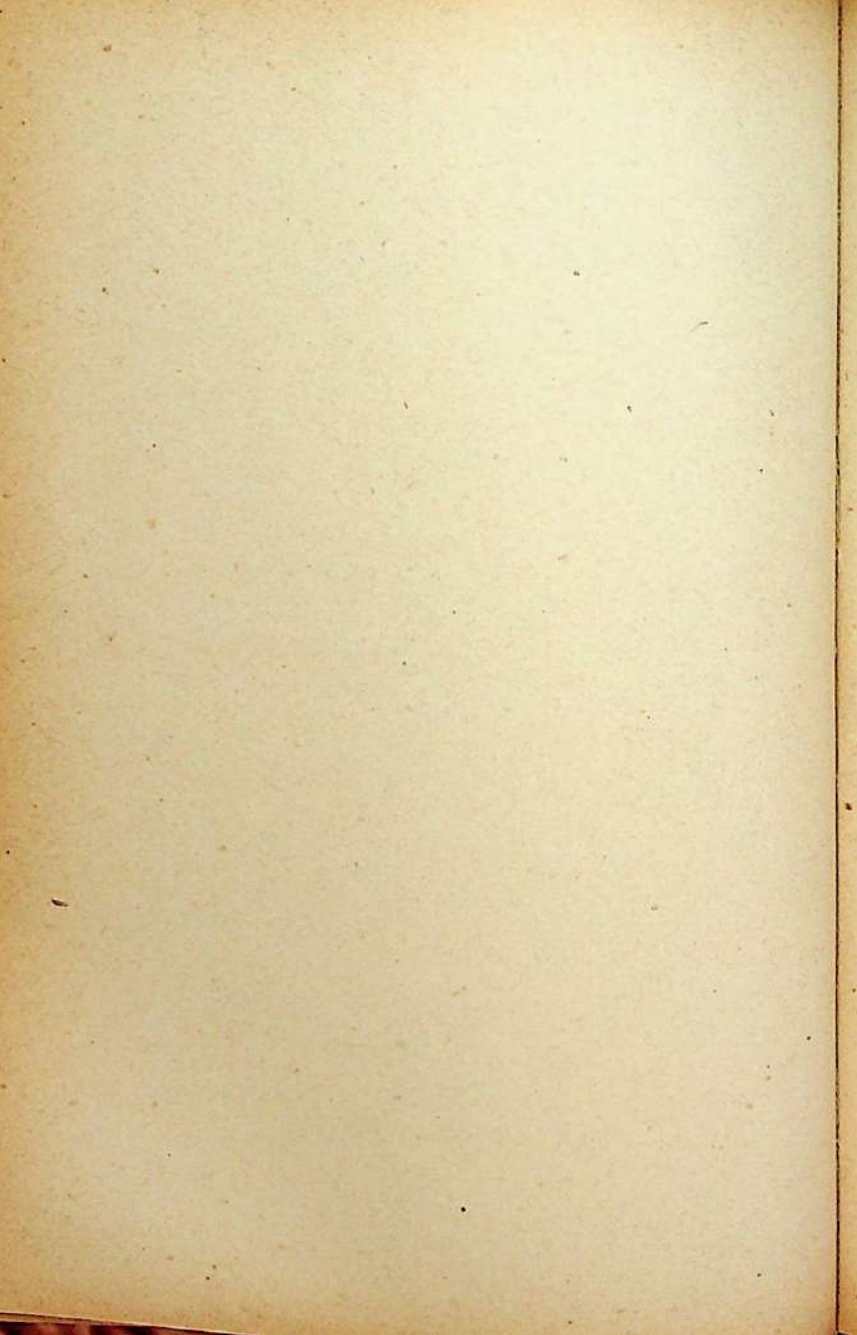
Io questa veste scelta m'avea
Per disperata pena d'amor.
Un voto eterno ben tosto avria
Dentro nel chiostro la vita mia
Sepolta insieme col mio dolor.

Ma, lode al cielo, l'anno di prova
Non è per anco trascorso intier.
Ah! Se i tuoi detti furon sinceri,
Se a me la mano dài volentieri,
Io novamente muto pensier. »

« Oh, lode al cielo! Sia lode al cielo!
Addio per sempre mestizia e duol!
Oh, benvenuto giorno beato!
Vieni al mio seno, garzone amato!
Or ci divida la morte sol. »

(*) Il soggetto di questa ballata non riuscirà nuovo a chi ha letto il Vicario di Wakefield.

Il trad.

LA FIGLIA DEL PASTORE
DI COLOMBOSCO

LA FIGLIA DEL PASTORE [1]

DI COLOMBOSCO

In fondo all' orto là del curato
Di Colombosco passano cose
Strane la notte sotto il frascato:
Sommesse e tronche voci affannose,
Rumor di frasche, di schermi d' ale,
Qual di colomba che il falco assale.

Una fiammetta squallida e tetra
Striscia dei rospi lungo il fossato.
Quivi d' ogni erba nudo qual pietra
È un siterello gelido, ingrato;
Pioggia o rugiada mai non lo bagna;
Quivi l' auretta cupa si lagna.

Avea il curato bella una figlia,
Bella e innocente qual colombetta.
Era di tutti la meraviglia
Quella sua cara gentil Rosetta.
A Colombosco molti amorosi
D' averla in moglie traean bramosi.

D'oltre il ruscello, da sopra il monte,
Al villaggetto che in valle è sito
Volge un superbo castel la fronte.
Sembrano i tetti d'acciar forbito,
D'argento i bianchi muri lustranti,
E le finestre specchi fiammanti.

Di Castelfalco quivi il donzello
In festa e in gaudio l'ore spendea.
Alla fanciulla quel suo castello
Ridea negli occhi — nel cor ridea
Il bel garzone sul corridore,
Fulgido in veste di cacciatore.

Egli in un foglio di seta, orlato
D'oro, il suo amore le fece espresso.
Un coricino vi unì, formato
D'oro e di perle, con dentro in esso
Il suo ritratto ridente e bello;
E di diamanti v'era un anello.

« Che invan qui, a piedi, che in sella e in cocchi
Giungan, proferta di nozze a farti!
Da te scornati partan gli sciocchi.
Altro, Rosetta, tu dêi sperarti!
Io t'ho per degna d'un cavaliero,
Ch'abbia di terre, di gente impero.

Oggi una dolce mia paroletta
Segretamente dirti debb' io ;
E la risposta che il core aspetta,
Segretamente sentir desio.
A mezzanotte fa core, e giungi
Là dietro all' orto ; non sarò lungi.

A mezzanotte, quando tu senti
Là dietro all' orto fra il grano ascosa
Cantar la quaglia ; poi con gementi
Trilli soavi senti alla sposa
L' usignoletto dir che s' affretti,
Fa cor, nè a lungo far ch' io t'aspetti. »

A mezzanotte chiuso in mantello
Scese e in cappuccio giù il cavaliero.
Difeso e armato giù dal castello
Come una nebbia leggier leggiero
Si striscia e cala fra l' ombre nere,
E con dei tozzi fa i can tacere.

Poi dietro all' orto, tra il grano ascoso,
Fe' della quaglia chiaro e stridente
Sentire il canto ; dall' amoroso
Usignoletto poi con gemente
Trillo la sposa s' udì chiamare ;
Ed ahi !... Rosetta nol fe' aspettare.

Ora ei le seppe sì dolce e fida
La paroletta gemer nel core!
Ahi! cor d'amante crede e si fida;
Ed ei quel caro, schivo pudore
Tenta con vezzi, sospiri e preghi
Alle sue brame far che si pieghi.

Per quanto d'alto, di santo esiste,
Eterna fede d'amor le giura;
E a sè la tira, mentre resiste
Ella, e l'affida, la rassicura:
« Cara fanciulla, tu non avrai
Certo a pentirti, credi, giammai. »

Sotto il frascato tacito, ombroso,
La trae, di molli fave odorato.
Là il cor le balza precipitoso,
Le ondeggia il caldo seno agitato;
Là del piacere l'alito ardente
Uccise il vago giglio innocente.

Fra poco, ahi! quando dell'odorosa
Fava l'aiuola perdette i fiori,
Si fe' Rosetta trista e dogliosa;
Sparvero i freschi, rosei colori
Delle sue guance, smorti e languenti
Divenner gli occhi, già sì fulgenti.

E della fava quando il bacello
A poco a poco crebbe e si stese,
Quando la fraga dell' orticello
E la ciliegia gonfiò e s' accese,
Ahi! troppo colmo le si fe' il busto,
E il gonnellino di seta angusto.

E quando venne la mietitura,
L'ascoso pondo sentì guizzare;
E quando autunno sulla pianura,
E dell' avena tornò a ventare
Sull' arse stoppie, tener celato
Non potè ancora l' ontoso stato.

Il padre, iroso uomo e spietato,
La poveretta sgridò furente:
« Poichè il fanciullo ti se' acquistato
Già per la cuna, va immantinente,
Va, t'allontana dal mio cospetto,
E anche il marito recati al letto. »

Nel pugno i sciolti suoi crini attorti,
Lei con nodoso staffil battea,
Sì che l'orrendo suono dei forti
Colpi lontano si diffondea!
E le coperse le bianche e lisce
Carni d' enfiate livide strisce.

Fuor nell' oscura notte la caccia,
Alla gelata pioggia ed al vento.
Per la spinosa, ripida traccia
Su' l' infelice rampica a stento
Del suo diletto sino alle mura,
A raccontargli la sua sventura.

« Ahimè, che madre fatta tu m' hai
Prima che fatta m' abbi tua sposa!
Ed or coperta d' onta e di guai
Guardami, oh, guarda! la dolorosa
Mercè ne porto sopra di queste
Povere membra battute e peste. »

Poi sopra il core gli s'è gittata,
E con singhiozzi, con pianto amaro,
« Or poni all'onta che m'hai recata,
Deh! — gli diceva — poni riparo.
Tu m' hai condotta nel vitupero,
E tu mi rendi l' onor primiero! »

« Povera bimba! Ciò inver m' accora!
Ma sul vecchiardo farem vendetta.
Calmati, e alquanto pria ti ristora;
Quì ti sofferma; quì meco accetta
Mensa ed albergo nel mio palagio;
Ne parleremo quindi a bell'agio. »

« Ah, non indugi qui, non dimore,
Non ci vuol cure, no, nè riposo;
Ciò non mi torna nel primo onore.
Tu m' hai giurato fede di sposo;
Dinanzi al prete quel giuro istesso
E ai testimoni ripeti adesso. »

« Ma che! No, cara pazzerellina,
Giammai l' intento mio non fu tale.
Far te mia sposa? Come, carina?
Sai ben ch' io vanto nobil natale;
Pari con pari sposar bisogna;
Se no i miei avi n' avrian vergogna.

Io già non muto pensier nè core.
Rimarrai sempre la mia diletta;
E se il gagliardo mio cacciatore
Non ti dispiace, bella Rosetta,
Non vo' che spendio d'oro m' incresca,
E seguitare potrem la tresca. »

« Che Dio... Va, iniquo! Va svergognato!
Che nell' inferno Dio ti sprofondi!
Se il nobil sangue t' avrei macchiato
Io qual consorte, perchè, rispondi
Tu, scellerato, perchè m' avesti
Per buona ai fini suoi disonesti?

Va pur, ti piglia nobil consorte!
Ma un Iddio giusto ci vede e sente.
Del suo giudizio trema! La sorte
Volterà faccia terribilmente!
Che a te il più vile tuo schiavo un giorno
Nel nobil letto rechi lo scorno!

Allor, o iniquo, saprai che vaglia
D'onor, di gioia vivere in bando!
Allor percuoti nella muraglia
L'oscena fronte; poi bestemmiando
Nel capo un piombo cacciati, e poi...
E poi, demonio, scendi fra' tuoi! »

In sè si stringe, su sbalza in fretta,
E disperata, le man sui crini,
Corre via, corre, come saetta,
Per chiane e cardi, cannetti e spini,
Con sanguinosi piedi, dall'ira
Fatta e dal duolo cieca e delira.

« Or dove, ahi! dove, Signor pietoso,
Andrò i raminghi passi recando? »
E corre e corre senza riposo,
D'onor, di gioia per sempre in bando,
Insin che all'orto natio rinviene;
Quivi destina finir sue pene.

I piè ghiacciati trae barcollone
Al maledetto frascato; v' entra
Sulle aggranchiate mani carpone,
E doglia a doglia qui le sottentra,
Sopra meschino letto di scarse
Stridule foglie, di neve sparse.

Un fanciulletto qui lamentando
A lei dal grembo con infinito
Spasimo atroce si svolse; e quando
Il fanciulletto fu pariorito,
L' argentea spilla dal crin si schianta,
E del fanciullo nel cor la pianta.

L' opra di sangue compiuta appena,
Ahi! dal delirio si scosse a un tratto.
Orror, spavento dentro ogni vena
Freddo le scorre: « Gran Dio, che ho fatto? »
E via si sgraffia dalle cruente
Mani la pelle convulsamente.

Quindi con l' unghie sulla cannosa
Riva dei rospi scavò una fossa.
« Qua, poveretto, qua in Dio riposa,
Dove in eterno côr non ti possa
Scherno e miseria; me sull' infame
Ruota, dei corvi roda la fame. » (2)

Questa dei rospi lungo il fossato
È la fiammetta squallida e tetra;
Il siterello gelido, ingrato,
Quest'è, d'ogni erba nudo qual pietra,
Che mai rugiada, nè pioggia bagna,
Dove l'auretta cupa si lagna.

Di dietro all'orto, dall'alta ruota,
Sull'alto sasso dei corvi eretta,
Fosco giù guarda fuor della vuota
Occhiaia un teschio; quel di Rosetta.
Guarda la fossa lunga tre spanne,
Sopra la riva, là fra le canne.

Tutte le notti giù da quel sasso,
Giù dalla ruota sul sasso eretta,
Lubrica e bianca nell'orto a basso
Guizza una larva, che la fiammetta
Spegnere tenta, nè il può, ed un lagno
Manda dei rospi lungo lo stagno.

---

(1) Curato protestante.

(2) In Germania i cadaveri dei giustiziati col supplizio della ruota si lasciavano esposti sopra la ruota stessa, posta orizzontalmente sopra di un palo.

Il trad.

IL CONTE PREDONE

IL CONTE PREDONE

Non lontano di qui c' è un paesino,
Ed io passai per quello.
S' un' alta rupe, a fianco del cammino,
Un dì c' era un castello.
Il postiglion, passando là dinanzi,
Me ne fece osservar gli antichi avanzi.

« Lei, signor — disse in tono misterioso
Il postiglion Mattia —
S' i' avessi quel tesor ch'è là nascoso,
Per cocchier non m' avria.
Subito al re domanderei, per Dio!
Dica, a quanto il suo regno, signor mio?

A più d'un venne in bocca l' acquolina,
Ma ne restò gabbato.
Perchè da un cane con rabbia ferina
Il bell' oro è guardato.
Un can nero, che fuori ha tutti i denti,
E gli occhi ha come due gran piatti ardenti.

Sol esce ogni sett'anni ov' è il tesoro
Una fiammetta fuora.
Un becco nero come il carbon l' oro
Può riscattare allora,
Se alcuno a offrirlo al mostro nella notte (1)
Va di santa Valpurga, a mezzanotte.

Ma vedi astuzia del maligno! Ov' anco
Il becco gli si adduca,
Se c'è nel becco un sol peletto bianco,
Allora, addio la nuca!
Più d'uno non ci ha bene riflettuto,
E ci s'è in corpo e in anima perduto.

Io con persone già di grande affare,
E con ser Tentennino,
Non vorrei per mio conto aver che fare.
Chi c' incappa, meschino!
Costoro spesso e volentier son usi
Tender trappole e fare de' soprusi.

Perciò, cristiano, con lor nessun patto!
Tienti il consiglio in testa.
Quando fermato in ultimo è il contratto,
Ti si acconcia da festa.
Non c' è clausole, credimi pur tu;
E' ti formano un iccase d' un u.

Alchimia, lotto, cercar ricche spose,
E scavar per scoprire
Tesori, le non sono utili cose,
Fanno molti pentire.
Lavora, vivi parco, e in Dio confida!
Ecco, signor, la mia massima fida.

Un vecchio conte — proseguì narrando
Mattia col suo far sciolto —
Là in fondo alla sua cava, non so quando,
Il tesoro ha sepolto.
Conte Raffa avea nome quel birbone;
Al mondo non fu mai peggior ladrone.

Con scherani e con carri il malandrino
Il paese scorrea,
E ove trovava di che far bottino,
Pronto e' ci si mettea.
Taffe! vi piomba su, taffe! l'arrappa,
E via con esso al suo castello scappa.

E quando ei s'era rintanato, allora,
— Poichè lassù perfino
Nol chiappava il demonio — a quei di fuora
Faceva un manichino.
Era sì forte quel suo maledetto
Scoglio, che Gibilterra è un nulla a petto.

Così a rubar buon pezzo ha seguitato,
E a farne d'ogni sorte,
Ai vicini piombando inaspettato
In casa, in stalla, in corte.
Ma tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico e l'orecchia.

La cosa al Magistrato in la vicina
Città spiacea non poco;
Onde stava a pensar sera e mattina
Come por fine al gioco.
Pensa e ripensa, ma, naturalmente!
Que' seri il capo si rompean per niente.

Or avvenne per caso che, a cagione
Di molti malefizî,
Una strega tenuta era in prigione,
Condannata ai supplizî.
Già le zanne arrotava Tentennino
Per trangugiarsi il ghiotto arrosticino.

Liberatemi, ed io, disse costei,
Ve lo do prigioniero.
Ebben, sia pur così, rispose a lei
Un nobil consigliero;
E più le diè licenza di potere
Andar stregando intorno a suo piacere.

Un contratto da pazzi. A tal partito
 I' non mi sarei messo.
 Ma di Satana è poco il regno unito,
 E distrugge sè stesso.
 Questa volta costei fe' la sua parte
 Onestamente, e insieme con molt' arte.

Mutata in rospo striscia lieve suso
 Al castello nefando,
 Si cangia nel caval che il conte er'uso
 Di cavalcare, e quando
 Il gallo del castel la chicchiriata
 Fe' udire, il conte montò lei sellata.

Allor, per quanto con frustino e sproni
 Ei forte punga e batta,
 Ella per sassi, per rovi e sterponi
 Alla città giù ratta
 Sel porta; e la mattina, appena quella
 Fu aperta, ecco arrivar la stregoncella!

Sghignando ognun s' appressa, e riverenza
 Fa co' piedi e la testa:
 « Oh, benvenuta qui, Vostra Eccellenza!
 La stanza è bell' e presta.
 N' hai tartassati del tempo bastante;
 Or ti tartasseremo noi, furfante! »

Al brigante si fece sul momento
 In regola il processo,
 E poi che l'ebber condannato, drento
 Fu in una gabbia messo.
 Là stette il nostro Raffa giorno e notte,
 Chiuso e nutrito come le marmotte.

E quando egli avea fame, gli trinciava
 Con istrazio infinito
 Il boia un proprio membro, e glielo dava
 Da mangiare arrostito.
 Quando ogni membro ebbe mangiato, allora
 Gli cosse arrosto il suo stomaco ancora.

Tal sè stesso ei mangiò sino all' estremo
 Pezzo, e lo scellerato
 Viver finì con giubilo supremo
 Di tutto il vicinato.
 La gabbia poi di ferro ove fu messo
 La si è conservata infino adesso.

Quando mi viene quella gabbia in mente,
 Dico, signor, fra me:
 La ci potria servire novamente.
 E sa il signor per chè?
 Pei francesi *marquis*, que' masnadieri,
 Che han qui mandati a far da gabellieri. » (2)

Appena il suo racconto ebbe Mattia
A termine condotto,
A traverso dei campi a noi venia
Un *Sans façon* di trotto,
Che fermò il legno, e visitò ogni pacco,
In cerca d'illegittimo tabacco.

---

(1) Secondo la superstizione del popolo tedesco è la notte che le streghe vanno in tregenda.

(2) Questa ballata-fiaba porta la data 1773 e la scena è posta dal poeta prussiano nella parte delle provincie renane che confina con la Francia.

Il trad.

LENARDO E BLANDINA

LENARDO E BLANDINA (*)

A Lenardo Blandina, Lenardo
A Blandina volgeva lo sguardo
Con ardente segreto sospir.
Oltre tutte le belle colei
Principessa bellissima, ed ei
La bellissima eletto a servir.

Da ogni banda, dal regno e di fuori,
Molti principi e conti e signori
Arrivavan per terra e per mar,
Con gioielli, ori, perle ed anella,
E la bella più d'ogni più bella
Principessa chiedeano sposar.

Ma Blandina non tanto avea grati
Ori e perle ed anelli gemmati,
Quanto a lei spesso il dono d' un fior,
D' un umíl fiorellino, spiccato
Dal più bello fra i servi, era grato,
E rapivale in estasi il cor.

Il più bello fra i servi nutria
Alti sensi, benchè non sortia
D'alta stirpe superbo il natal.
Dio di creta creò tutti eguali;
Alla boria d'illustri natali
Nobiltà d'alti sensi preval.

E una volta che in gaia brigata
Sotto il melo sedea circondata
La donzella da' suoi cortigian,
E gustava ciascun dello scelto
Frutticello, che il giovine svelto
Con amor còlto avea di sua man,

Dallo splendido suo canestrello
Argentino ella un raro pomello
Trasse fuori, e a Lenardo l'offrì;
Un pomello dorato e rosino
E rotondo; e il suo labbro divino
Dolcemente a tai detti s'aprì:

« Togli! In premio del zelo io tel dono.
Le dolcezze terrene non sono
Solo a principi date dal ciel.
Se di fuori a vedersi è pur bello,
Quel ch'ei cela, ho speranza che quello
Ti parrà dieci volte più bel. »

E poichè di nascoso l' amato
Giovinetto fu a casa tornato,
Oh stupore! un fogliuzzo trae fuor.
Il fogliuzzo nel pomo giacea
Bene in fondo celato, e dicea
Queste care parole d' amor:

« O il più bello nel regno e di fuori!
O di principi e conti e signori
Bello più, bello senza un egual!
Che nutrisci alti sensi e gentili,
Sì che verso di te sembran vili
Conti e principi d' alto natal;

D' infra tutti te scelsi ad amato
Del mio cor, del mio cor tormentato
Da una brama cocente d' amor.
Non più pace ne posa giammai
Trovar posso, se prima non m' hai
Saziata la brama del cor.

Tu quand'è mezzanotte sii desto,
Letto e stanza abbandona, esci lesto,
E la pianta, la pianta che a te
Crebbe il pomo d' amore sì raro,
Quello cerca; qualcosa di caro
Là t' aspetta; bastar ciò ti de'. »

Ciò sì dolce e penoso gli pare!
  Sì penoso e sì dolce a pensare!
  Come in dubbio gli palpita il cor!
  Tema e speme gl' ingombrano i sensi,
  E per quanto ch'ei pensi e ripensi
  Pende incerto fra speme e timor.

Ma poi quando fu giunta la nera
  Mezzanotte, e dal cielo la schiera
  Delle chete stelline brillò;
  Ei ben vigile e lesto fu allora,
  Letto e stanza lasciò, corse fuora
  Nel giardino, e la pianta cercò.

E là, sotto la pianta amorosa
  Queto stando, ecco ascolta qualcosa
  Tra le frasche e per l' erba strisciar.
  E pria ch' egli si volga, improvviso
  Abbracciare si sente, e nel viso
  Dolce un alito caldo spirar.

E il suo labbro, già schiuso al saluto,
  Da una foga di baci premuto,
  La parola formar non potè.
  E pria ch' ei bisbigliarsi oda un detto,
  Una man di velluto l' ha stretto,
  E via presto lo tira con sè.

Via con tacito piede, via seco
Lo conduce bel bello : « Vien meco,
Vieni, caro garzone gentil !
Fredda spira l'auretta ; qui siamo
Senza tetto nè schermo ; cerchiamo
Nel mio cheto stanzino un asil. »

Per ortiche, per spini e per sassi
Oltre il segue a condur, finchè i passi
A una díruta cava arrestâr.
D'una lampada il raggio dubbioso
Quì splendeva ; per l'andito ascoso
Al chiaror della lampada entrâr.

Avea l'ala del sonno velato
Ogni sguardo, ma desto, ahi ! restato
Era quello d'un vil traditor.
O Lenardo, qual sorte s'appresti
Non sai, misero, a te, pria che desti
Siano i galli a cantare all'albor.

Dal più ricco paese distante
Della Spagna, superbo, arrogante,
Qui venuto era un principe a star,
Con gioielli, ori, perle ed anella,
E la bella più d'ogni più bella
Principessa chiedeva sposar.

Gli ardea il petto, in sull' ugola avea
L' acquolina, e in Borgogna attendea.
Sperò, attese, ed attese e sperò,
Chiese indarno per anni la mano
Di Blandina, e l' insistere vano
Far di là muover piede nol può.

Perciò l' ospite altero e arrogante
Mai di pace o di posa un istante
Nè la notte, nè il dì può trovar,
E levatosi in quella stess' ora
Della notte, un po' d'asolo fuora
Nel giardino era uscito a pigliar.

Ed inteso e veduto appuntino
Avea quello che a lui lì vicino
Di tre passi poc' anzi accadè.
Digrignò, dalla rabbia gelosa
Morse i labbri a far sangue : « Ogni cosa
A narrar tosto vadasi al re. »

E andò rapido in quella stess' ora
Della notte alla regia dimora.
Gli osta invano la guardia real.
« Penetrare dal re sul momento
Debbo e vo' ; ribellion, tradimento
Lo minaccia ; ogni indugio è fatal. »

« Sorgi, olà, sorgi, sir di Borgogna!
La tua gemma real ti svergogna,
Ti contamina un can. Sorgi, olà!
Mentr' io parlo, Blandina, l' eletta,
La bellissima tua figlioletta,
Vile schiavo sfiorando ti sta. »

Come tuono nel torpido orecchio
Quelle grida rimbombano al vecchio.
Era l' unica figlia l' amor
Suo più dolce, la gioia suprema;
Non sì cari avea scettro e diadema,
Non del trono il raggiante splendor.

Furibondo su sbalza il vegliardo:
« Menti, menti, fellone codardo!
Proferisti una rea falsità!
Il tuo sangue mel paghi, Borgogna
Lo si béa, se proferta menzogna
Il maligno tuo labbro m' avrà. » —

« La mia vita ne impegno, o vegliardo!
L' occhio tuo, se a venir non sei tardo,
Testimonio del ver ti sarà.
Il mio sangue tel paghi, Borgogna
Lo si béa, se proferta menzogna
Il sincero mio labbro t' avrà. »

Nella man stretto un lucido stile,
Corse il vecchio ; a lui dietro la vile
Salamandra di Spagna strisciò,
E di filo, indrizzandone i passi,
Per ortiche, per spini e per sassi
Alla díruta cava il guidò.

Quivi un tempo magnifico e bello
Torreggiava un allegro castello.
Seppelliti fra i ruderi ancor
S' inarcavano l' atrio e la cava,
Cui di spini e d' ortiche ingombrava,
E di cardi boscaglia di fuor.

L' atrio agli occhi di pochi era noto ;
Ma per chi fosse quel non ignoto
Facil era la via ritrovar,
Là per una segreta portella,
Che il potea della regia donzella
All' estiva dimora guidar.

Quivi ancora col raggio dubbioso
Le tenèbre dell' andito ascoso
Rischiarava la lampa d' amor.
Rattenendo il respiro nel petto
Si trascinano innanzi pianetto,
Della lampa d' amore al chiaror.

E all' angusta secreta portella
Tosto giunsero, e presso di quella
Origliando fermarono il piè.
« Or non odi un bisbiglio? Un sommesso
Favellìo, re, non odi? Se adesso
Pur non credi, a che suoli dar fè? »

E chinato ch' egli ebbe l' orecchio,
Non fu tardo a discernere il vecchio
Delle cognite voci il tenor.
Là gli amanti alternavano spessi,
Or gli scherzi, or i baci, or gli amplessi,
Con le tenere ciarle d' amor.

« O mio ben, perchè timido stai
In presenza di quella che ormai
Tua per sempre t' è dato chiamar?
Solo il dì principessa son io;
Ma la notte, o gentile amor mio,
Come a schiava mi puoi comandar. » —

« Oh! perchè, d' ogni bella più bella
Principessa, meschina donzella
In campagna meschina, perchè
Dio creata non t' ha? Quante allora,
Quante gioie còrrei! Cagion ora
L' amor tuo di sventura è per me! »

« O mio bene, deh, scaccia l' errore!
Principessa non sono! Il mio core
Altro regno non vuol che il tuo cor.
Scettro e serto per me nulla sono,
Nulla impero e possanza; il mio trono
Io l' ho scelto nel grembo all'amor. » —

« D'ogni bella o più bella, i tuoi detti
Amorosi, i tuoi teneri affetti,
Non potrai, non vorrai mantener.
Briga e briga dal regno e di fuori,
Qualcheduno dei grandi signori
La tua mano pur giunge a ottener.

Ben si gonfiano l' onde, ben mugge
Spesso il vento, ma l' onda via fugge,
Passa il vento che prima muggì.
Della donna tal è il sentimento;
Tiene immagin dell' onda e del vento;
L' amor tuo fugge, passa così. » —

« Brighin pure dal regno e di fuori!
Mai nessuno dei grandi signori
La mia mano non giunge a ottener.
Amor caro, amor dolce, i miei detti
Amorosi, i miei teneri affetti,
Io li posso e vorrò mantener.

Ben è immagine il mio sentimento
Amoroso dell' onda e del vento.
Quella fugge, quel passa bensì;
Ma ogni vento non passa, non fugge
Spersa ogn' onda, e l'amor che mi strugge
Mai non passa, non fugge così. » —

« O gentil principessa, un timore
Ho pur sempre! Un presagio sul core,
Un funesto presagio mi sta!
Quei legami non durano a pezza,
Quell' anel nuzïale si spezza,
Che il Signor benedetti non ha.

E se il re, Dio! s' ei scopre l' arcano,
Io sarò con la vita l' insano
Ardimento dannato a scontar;
Sola, chiusa giù in fondo alla nera
Torre tu disperata l' intera
Vita in lagni dovraì consumar. » —

« Ah! il Signor non ispezza, o mio core,
Non ispezza que' nodi il Signore,
Che l' amor, che la fede intrecciò.
Ascoltar, nè spïar la beata
Voluttà dalla notte adombrata,
No, verun traditore non può.

Vieni dunque, vien qua, fido sposo!
Vieni e baciami, e il patto amoroso
Col tuo bacio suggella così. »
Ed ei venne, e la bocca di rosa
Le baciò con la bocca amorosa,
E ogni tema dal cor gli svanì.

E gli amanti alternavano spessi,
Or gli scherzi, or i baci, or gli amplessi,
Con le tenere ciarle d' amor.
Fuori il re digrignava fremente,
E volea penetrar; ma impotente
Ne fean toppe e chiavacci il furor.

Con la bava alla bocca, simíle
Ad un cane dinanzi al covile
Della belva, attendeva di fuor;
Mentre, ahimè! dopo il còlto diletto
Agli amanti l' ambascia e il sospetto
Succedeano, e stringevano il cor.

« Leva su, principessa, ch' è giunta
Di lasciarci ormai l' ora; fuor spunta
Già l' albore, e già il gallo cantò. » —
« Ah no, caro, ancor fermati alquanto!
Ah no, il gallo la prima soltanto
Delle veglie notturne annunziò. » —

« Guarda su, principessa! L' albore
Sale; pria che ci scopra il chiarore
Del mattin, separarci è mestier. »
« Ah no, fermati, e scaccia il timore!
Delle stelle, no, il mite splendore
Degli amanti non svela i sentier. » —

« Odi su, principessa! Percuote
L' aria un trillo; odi, trilla le note
Mattutine l' allodola già. » —
« Ah no, fermati ancor, mio diletto!
Son le note dell' usignoletto,
Che i gorgheggi amorosi udir fa. »

« No, che il gallo ha cantato al mattino,
Di fuor spira già l' aer mattutino,
Il mattino già splende nel ciel.
Del mattino l' allodola anch' essa
Trilla il canto. Or addio, principessa!
Ahi, nel cor qual mi penetra un gel! »

« Addio dunque, soave amor mio!
Addio dunque... No, fermati!.. Addio!
Ahi! Che ambascia mi sento nel cor!..
Porgi a me il coricin! Poveretto!
Come palpita!.. Serbami affetto,
Coricino! A domani più ancor! » —

« Dormi dolce! A diman! Dormi bene! »
E guizzò lesto fuor; per le vene
Gli passò un brividìo; s' inoltrò
Brancolando; sentì come odore
Di cadavere; al tetro chiarore
Della lampada al suol stramazzò.

Presto i due dall' agguato uscir fuori,
E con sordi ruggiti fuor fuori
Lo passarono senza mercè.
« Di Borgona ecco il trono brigato!
Poi to' questa per soprammercato!
Togli, cane, la dote quest' è! » —

« O Gesù benedetto e Maria!
Miserere dell' anima mia! »
Chiuse i languidi lumi, e finì.
Meschin! Senza neppur confessione,
Nè viatico, nè assoluzione,
Il tremante suo spirto fuggì.

Lo spaguolo, schizzando veleno,
Pesta e squarcia al cadavere il seno,
E lo insulta con truce furor.
« Porgi a me il coricin! Poveretto!
Come palpita! Di', molto affetto
Le portasti? A domani più ancor! »

Indi il core con rabbia d' insano
Fuor gli strappa, e stringendolo in mano,
Sfoga in orrida celia il livor.
« Ah! sei qui, coricin? Poveretto!
Come palpiti! Or serbale affetto,
Coricino! A domani più ancor! »

Infrattanto Blandina, ahi! tremava,
S' agitava nel sonno, e sognava
Tetri sogni d' augurio feral:
Perle in serto sanguigno sanguigne,
E in sanguigno banchetto ferigne
Urla, e chiassi di ballo infernal.

Stanca, inferma, coll' ansia nel core,
S' agitò, s' agitò tutte l' ore
Del vegnente mattino e del dì.
« Fosse già mezzanotte! Deh, scendi,
Mezzanotte, il mio fido mi rendi!
Il ristoro mio guidami qui! »

E allorquando fu giunta la nera
Mezzanotte, e dal cielo la schiera
Delle chete stelline brillò:
« Come palpito! Ahimè! Che presenti.
O mio povero cor? » Senti! Senti!
La secreta portella cricchiò.

Lento e grave s' avanza un donzello
Con un lugubre nero mantello,
E sul braccio il vel lugubre egli ha.
Reca un torchio ed un funebre strato,
E un anel sanguinoso, spezzato;
Li pon tacito in terra, e sen va.

Lento e grave un secondo donzello
Poi s' inoltra in purpureo mantello.
Nella man reca un aureo vasel;
Un vasel di maniglia fornito,
E coperchio e bottone, e scolpito
Vi sta sopra il reale suggel.

Lento e grave anche un terzo donzello,
Questi avvolto in argenteo mantello,
Con in mano una lettera entrò,
Suggellata una lettera, e diella
All' ansante atterrita donzella;
Chinò tacito il capo, e n' andò.

E poichè l' atterrita donzella
Ebbe schiusa la lettera, e quella
Con rotanti occhi scorsa di vol,
Come nebbia e vapor gli occhi un denso
Vel le cinge, e smarrito ogni senso,
Stramazzata boccheggia sul suol.

Pur le membra dal gelo alfin sciolte,
D'uno sforzo convulso raccolte,
Saltò in piedi e ballando cantò:
« Viva, viva! Su, allegri, danzate!
Sonatori, su via, strimpellate!
Il mio giorno di nozze spuntò!

Viva, viva! Su via, sonatori!
Sopra il crin la ghirlanda di fiori
Mi svolazza, si librano i piè!
Olà! prenci dal regno e di fuori
Qui venuti, olà! dame e signori,
Su, ballate, ballate con me!

Rotear nell'argenteo suo manto,
Tanto bello, magnifico tanto,
Non vedete il mio dolce tesor?
Una stella purpurea, mirate!
Gli ornà il sen. Viva, viva! Ballate!
Su, ballate, voi, dame e signor!

Lì che fate, voi, dame e signori?
Perchè il naso arricciate lì fuori?
Su, su, allegri! Venite a danzar!
Quel che là voi vedete, egli è il mio
Dolce sposo, e la sposa son io,
E noi gli angeli in cielo sposàr.

Alla danza! Su, dame e signori!
Perchè state ghignando lì fuori?
Perchè il naso arricciate così?
Nobilume! Va, ch' io non assorba
Il tuo fetido fumo che ammorba!
Tu m' appuzzi! Via! Lungi di quì!

Dio di creta non fe' tutti eguali?
Alla boria d' illustri natali
Nobiltà d' alti sensi preval.
D' alti sensi e gentili si gloria
Il mio bello, ed ei sputa alla boria
Dell' altissimo vostro natal.

Viva, viva! Su via, sonatori!
Sopra il crin la ghirlanda di fiori
Mi svolazza, si librano i piè!
Su, signori, su, dame, danzate!
Sonatori, su via, strimpellate!
Giunto il dì delle nozze è per mè! »

Così canta col ballo, col canto
Così segue a ballar fino a tanto
Che a irrorare la fronte le vien
Già il sudor della morte, e le stilla
Per le squallide gote; vacilla,
Piomba ed ansima là, sul terren.

Pure ancor quasi a forza la vita
Rattenendo, la mano attrappita
Leva a stento, e protende al vasel.
Con le braccia tremanti lo cerchia,
E sel tiene sul grembo, e scoperchia
Ciò che dentro nascondesi in quel.

Di Lenardo gli è il core fumante,
Che le palpita incontro anelante,
Come senta ancor vita e dolor.
Qui del fiero suo duol s' apre l' onda,
E qual pioggia dal tetto giù gronda
Di Lenardo sul misero cor.

« Or, mio core, il tuo fiero tormento
Ben è immagin dell'onda e del vento!
Quella fugge, quel passa bensì;
Ma ogni vento non passa, non fugge
Spersa ogn' onda! E il dolor che ti strugge
Mai non fugge, non passa così! »

Poi le luci offuscata, stravolta,
Da mortale vertigine colta,
S' arrovescia all' indietro, e tuttor
Quel vasel sanguinoso tenea
Nelle braccia ben stretto, e il premea
Con dolor lacerante sul cor.

« Per te vissi ; con gioia, o diletto
Coricin, per te moro !.. Ahi... che il petto
Tu mi schiacci ! Ahi... la pietra ! Giù! Giù!
Oh... Gesù benedetto e Maria !...
Miserere dell' anima mia ! »
Chiuse gli occhi, e non disse di più.

Volan messi da tutte le bande,
Per la reggia la nuova si spande,
Nelle stanze del re corsa è già.
Suonan l' aule del grido funesto :
« Su ! Ti è morta la figlia ! Su ! Presto !
Sorgi, olà, vecchio sir, sorgi, olà ! »

Come tuono nel torpido orecchio
Quelle grida rimbombano al vecchio.
Era l' unica figlia l' amor
Suo più dolce, la gioia suprema ;
Non sì cari avea scettro e diadema,
Non del trono il raggiante splendor.

E poi ch' ivi ad accorrer fu presto
Anche il vil traditore : « Di questo
A te ho grazia, fellon ! — grida il re. —
Il tuo sangue or mel paghi, Borgogna
Lo si béa, chè di colpa e vergogna
Il tuo labbro consiglio mi diè.

Di lei chiede vendetta il lamento
Al Signor, che il giudizio cruento
Già sull' empio tuo capo scagliò »
Ratto fuor trasse il lucido stile,
E trafitta a' suoi piedi la vile
Salamandra di Spagna piombò.

« O Lenardo! Garzon sventurato!...
Oh, mia figlia!... L' immenso peccato
Mi perdona, Divina Bontà!
Oh! Me pure accusar non vogliate
Al giudizio di Dio!... Perdonate!
Ah!... son padre!... M' abbiate pietà! »

Così il re sull' orrendo delitto,
Da crudeli rimorsi trafitto,
Tardo pianto e querele versò.
Poi fe' fare una cassa d' argento,
E dei miseri amanti là drento
Le due salme abbracciate serrò.

(*) Come *Il Re e l' Abate* dal Sacchetti, così il Bürger sembra aver tratto questa ballata dal Boccaccio. (Novella prima della Giornata quarta del Decamerone).

Il trad.

IL CONTE GUALTIERO

IL CONTE GUALTIERO (*)

« Scudier! Mi guazza e striglia il corridore, »
Grida il conte Gualtiero. E una donzella
Allor s'accosta a lui, tal che d'amore
Un conte non beò mai la più bella.

« Salve, o bel conte! Gioia il ciel ti dia!
Ecco qua, mira il mio grembiul, deh mira!
Il mio cintolo d'ôr, sì lungo in pria,
A mala pena il fianco or mi rigirà.

Dell'amor tuo crescer il frutto io sento,
Mi palpita nel grembo, e non s'acchetta;
M'era sì agiato, ed or mi dà tormento
Il troppo angusto gonnellin di seta. » —

« Donzella, s'egli è ver che m'appartiene
Il fanciullin, se non mi parli a inganno,
Le mie di biondi scudi arche ripiene
Tutte tue, tutte tue perciò saranno.

Se m' appartiene, come tu favelli,
Il fanciullin, se non mi giuri a inganno,
Le mie terre, i miei servi, i miei castelli,
Tutti tuoi, tutti, e del fanciul saranno. » —

« Conte, i tuoi biondi scudi, e che son elli,
In ricambio che son d' amore e fede?
Le tue terre, i tuoi servi, e i tuoi castelli
Per me, conte, non son che vil mercede,

Un guardo che mi ridano amoroso
Le tue dolci pupille azzurreggianti
Di tutto il gran tesor più prezïoso
M' è de' tuoi biondi scudi, e d' altrettanti.

Terre, servi, castei, men preziosi,
Men prezïoso il paradiso istesso
M' è d' un sol bacio tuo dagli amorosi
Purpurei labbri su' miei labbri impresso. »

« Donzella, io parto appena tinge in rosa
L' aurora il ciel diman per Roccabianca,
E meco dee venir qual più formosa
Donzella è lungo il Reno a destra e a manca. » -

« Conte, se parti appena tinge in rosa
L' aurora il ciel diman per Roccabianca,
A seguirti la via non m' è gravosa,
Chè pellegrin d' amor già non si stanca.

Se pure la donzella più formosa
  A destra e a manca non son io del Reno,
  Lascia che in veste di garzone ascosa
  Io là ti serva qual tuo paggio almeno. » —

« Donzella, s' esser brami il mio paggetto,
  Ed *egli* esser chiamata in cambio d' *ella*,
  Mezzo pollice sopra il ginocchietto
  Accorciati la serica gonnella.

Mezzo pollice sopra l' occhiolino
  Pur similmente, come vuole usanza,
  Accorciati, o donzella, il crin biondino,
  E così di mio paggio avrai sembianza. »

Ella corse del sole ai raggi ardenti
  L' intero giorno appresso il corridore;
  Gemeane il conte, ma i pietosi accenti:
  « Or monta, o cara! » non gli uscîr dal core.

Per ginestre e per eriche pungenti
  Corse a piè nudi appresso il corridore;
  Gemeane il conte, ma i pietosi accenti:
  « Calzati, o cara! » non gli uscîr dal core.

« Pian piano, conte! Perchè corri tanto?
  Tu corri come il vento! A me vien meno
  Ormai la lena. Deh! men ratto alquanto,
  O che mi squarcia il tuo fanciullo il seno. » —

« Donzella, vedi tu, là, quel torrente,
Senza ponte o palancola a passare ? » —
« Oimè ! conte Gualtiero, alla corrente
Preda non darmi, ch' io non so nuotare. »

Ei giunge sopra il margine, discende,
Discende giù nell'acqua insino al mento.
« Or, se Iddio la mia voce non intende,
Conte Gualtiero, il tuo fanciullo è spento. »

Ella voga coi piedi e con le braccia,
Tien sopra l' onde alto levato il mento.
Tremava il conte, ed era bianco in faccia,
Pur proseguia nel suo nascoso intento.

E dopo ch'ei varcato ebbe il torrente,
La chiama con la mano a' suoi ginocchi.
« Donzella, vedi tu com' òr fulgente
Laggiù qualcosa luccicarti agli occhi ?

In quel castel che indora il sol cadente
Una scelta di dodici adunata
Belle vergini suona allegramente ;
La più bella di lor m' è innamorata.

In quel castel di marmo rilucente
Una scelta di dodici adunata
Belle vergini danza allegramente ;
La più bella di lor m' è fidanzata. » —

« Ben là in fondo risplendere ved' io
Com' oro al sol cadente un bel castello.
Ti benedica, ti protegga Iddio,
Insieme pure con l' amor tuo bello !

Ben d' un castello, in fondo là, ved' io
La bianca pietra splender luminosa.
Ti benedica, ti protegga Iddio,
Insieme pur con la tua bella sposa ! »

Ei giunsero al castel, che del cadente
Sole tingeano i rai di color d' oro,
Al castello di marmo rilucente,
Con portone di splendido lavoro.

Ben le dodici belle ivi raccolte
Vider sonare allegramente a ballo ;
Chi più bella è di lor dodici volte
Mena tacita in stalla il suo cavallo.

Ben le dodici belle ivi raccolte
Videro allegre rotear nel ballo ;
Chi più bella è di lor dodici volte
Mena tacita al pasco il suo cavallo.

La sorella del conte al vago aspetto
Meravigliando del gentil donzello :
« Ah, il bel garzon ! dicea ; no, mai paggetto,
Mai non si vide di costui più bello.

Ah no, non ha di lui più bel paggino
Mai servito signor d'eccelso stato;
Sol che il suo troppo tondo corpicino
Porta tant'alto il cintolo affibbiato!

A me già sembra di sentir per esso
D'una sorella il puro e dolce affetto.
Deh, per la notte d'apprestar concesso
Al garzoncel mi sia camera e letto. » —

« Pel servo — grida il conte in aspro tono —
Che per chiane e per fango ha i piè bruttati,
Dei signori le camere non sono,
Nè i letti lor dagli aurëi broccati.

Un servidor che la giornata intera
Per le chiane e pel fango si trascina,
Morde dal pugno il suo pan della sera,
E sull'orecchio al focolar si china. »

Nel castel, dopo il pasto vespertino,
E l'*agimus*, ciascuno andò al riposo.
Allora il conte grida: « Olà, paggino!
Quel ch'io ti dico adempi frettoloso.

Vanne giù, scendi giù con lesti piedi
Alla città, ricercane ogni via,
La più vaga fanciulla che tu vedi
Subitamente al mio castello invia.

La più vaga fanciulla che tu vedi,
Tutta monda e pulita nell' aspetto
Dai piè alla testa, e dalla testa ai piedi,
Cotesta mi procaccia pel mio letto. »

Ed ella scende giù con lesto piede
Alla città, ne ricerca ogni via,
La più vaga fanciulla che ne vede
Subitamente al suo castello invia.

La più vaga fanciulla che ne vede,
Tutta monda e pulita nell' aspetto
Dal piè alla testa, e dalla testa al piede,
Cotesta gli procaccia pel suo letto.

« Or lascia ch' io m' adagi, o conte, almanco
A piè del letto insino al dì novello.
Non v' ha dov' io riposi il corpo stanco
Niun altro sito in tutto il gran castello. »

Del conte al cenno a piè del letto stese
Le membra la bellissima donzella,
E riposò tranquilla insin che ascese
L' orizzonte la bigia alba novella.

« Olà! Olà! Non può far che risuoni
Ormai la cennamella del pastore.
Su, su, pigro paggino, e biada poni,
E fieno nella greppia al corridore.

Aurea biada, paggino, al corridore
  Pon' nella greppia, e fresco, verde fieno,
  Sì che diventi arzillo e pien d'ardore,
  Per ricondurmi a casa in un baleno. »

Ella giunge alla greppia, e là s'accascia
  Sotto il peso del grembo che la preme,
  E dal dolor si contorce e trambascia
  Sulla ruvida paglia, e geme, e geme!

S'alza la madre allor del conte, desta
  Al suon dei lagni. « Su figlio, non senti?
  Su, su, vanne a veder che cosa è questa,
  Che ne la stalla manda tai lamenti.

Giù ne la stalla uno spirito ha stanza,
  E segue a lamentarsi ed a gemire
  Nella notte e nel vento, a somiglianza
  Di donna che là sia sul partorire. »

Balza su il conte, e d'un salto si getta
  Alla parete, e dà di piglio all'accia,
  E la veste da camera in gran fretta
  Al suo candido corpo intorno allaccia.

E poi che giunse alla stalla, e davanti
  Cheto cheto a origliar si pose a quella,
  Lo ferirono i lunghi e strazïanti
  Lagni de la bellissima donzella.

La udia cantar: « Ninna nanna, bambino!
— Bambino mio, m' accora la tua sorte. —
Ninna nanna, non piangere, carino!
Carino mio, non pianger così a morte!

Col padre tuo de' benedetti suoi
Ti scriva Iddio nel libro, o mio bambino!
Di porpora una veste assenta a voi,
Un drappo funerale a me il destino! » —

« Ah, ormai bando al dolor, fanciulla mia!
Cara fanciulla, ormai bando al dolore!
Non creder già, non creder già che sia
Di marmo nè di gel fatto il mio core.

Ormai, fanciulla mia, bando all' affanno!
Cara fanciulla, ormai ti racconsola!
Che senza indugio adesso si faranno
Battesmo e nozze in una volta sola. »

(*) Non vi è forse soggetto che abbia come questo invogliato tanti poeti e prosatori a trattarlo. Merita se ne faccia alcun cenno.

Apostolo Zeno ne compose un dramma, *Griselda*. Non molto diversamente narrano il fatto: Il Boccaccio nell' ultima novella del suo Decamerone, il Petrarca che, come si ha da una sua lettera, (Franciscus Petrarca Ioh. Boccatio Idus Iunias 1373) tradusse liberamente in latino la

novella del Boccaccio, e Jacopo Filippo Foresti da Bergamo nel suo supplemento alle Cronache. Paolo Maggi ed Ascanio Massimo ne formarono due tragicommedie, la prima stampata in Finale nel 1620 e l'altra in Bologna nel 1630, siccome Lione Alacci nella sua drammaturgia riferisce. Lo stesso soggetto si trova ancora trattato da Carlo Maria Maggi nelle sue opere pubblicate dal Muratori. Il Goldoni ne fece una commedia, o a meglio dire mise in versi, benchè con molti cambiamenti, una tragedia in prosa del Paniati. Nella *Collection of Britisch Authors* (edit. vol. 500) il medesimo soggetto si legge versificato dal padre della poesia inglese, Goffredo Chaucer, in una novella dal titolo *The story of patient Grisilde*. I Francesi sono creduti i primi ad averlo indrodotto sulle scene, essendo stato un dramma su tal soggetto rappresentato a Parigi nel 1393. Drammi sullo stesso tema furono poi costruiti in Italia, in Germania, in Inghilterra. Altra variazione se n'ha in una raccolta francese di novelle antiche, *Fabliaux*, e chi sa quante altre ancora, chi volesse estendere le ricerche. Il Bürger, avverte di aver tratto questa sua ballata dall'inglese antico; forse dalla citata novella del Chaucer, quantunque con tanta diversità di particolari, da farla comparire originale.

Il trad.

IL CANTO DI FEDELTÀ

IL CANTO DI FEDELTÀ

A cui preme aver fida e sicura
La sua ganza, gran noie procura
Il soggiorno di corti e città.
Saggio adunque un cotal ciamberlano
In romito castel fuor di mano
Della sua nascondea la beltà.

Per lui gire e redire a ogni poco
Con la notte e la nebbia era un gioco.
Quando il gallo sentia cuccurrir
Ei partia per tornar quel dì ancora
Il servizio di corte nell'ora
Dei famelici ventri a fornir.

Egli un dì, come amor lo pungea,
Via pei campi a fren sciolto correa,
Molle il crin del notturno umidor.
« Va, corsier, corri corri a dirotto,
Ch'anzi giorno tu m'abbi condotto
Al nidiuzzo tranquillo d'amor. »

Ecco, all' astro simíl del mattino,
Ei del suo castelletto vicino
La vetrata già vede brillar.
« Ancor, sole, tu, sveglia luccente,
Non destar la mia bella dormente,
Nel cristal cessa a lei di raggiar. »

Del castel giunge al parco adombrato,
E al troncone d' un tiglio odorato
Con le redini annoda il corsier.
Sguizza dentro al segreto usciolino,
E al barlume del cheto stanzino
Sognar dolce lei pensa veder.

Ahi ! ma quando fu giunto bel bello
Alla sponda del suo letticello,
D' ogni senso il terror lo privò.
Freddo il letto, la stanza era vuota.
« Ahi ! qual mano sacrilega, ignota,
La mia gemma di qua m' involò ? »

Scende, sale, riscende, risale
Strepitando su e giù per le scale,
Va di stanza in istanza, vien, va ;
Cerca, chiama, nessuno l' ascolta,
Quando un gemito su dalla volta
Della canova udire si fa.

Era il buon castellano che aita
Là rinchiuso gridava; fuggita
Era tutta la rea servitù.
« Chi tirato quaggiù t'ha, poltrone?
Chi serrato così t'ha in prigione?
Presto presto, rispondi, chi fu? »

« O signore, il più iniquo misfatto
Il donzello (*) di Staina, di patto
Co' tuoi servi, pervenne a compir.
Ei nel sonno rapì la donzella,
E i due bravi tuoi veltri con quella
Dietro al vil rapitore fuggîr. »

Gelò ed arse e fremè il ciamberlano.
Come folgore tosto in sua mano
Il brandito spadon corruscò.
Di bestemmie intronò la magione,
Si slanciò furibondo in arcione,
E il corsiero alla landa spronò.

La rugiada da fresche orme trita
Per la landa e pel bosco gli addita
Da qual parte i fuggiaschi sparîr.
« Buon corsier, stendi or l'anca più lesta,
Vinci ancor questa prova, sol questa,
Tanto scorno non farmi patir.

Alò, come se il corso riesca
Oltre il mondo lontan! Purchè n' esca,
Purchè n' esca quest' ultima a ben,
Fornirai la tua vita sdraiato
Sopra turgida paglia, cibato
D' aurea vena e balsamico fien. »

Stende l' anca, via vola il corsiero.
Va radendo col piè il cavaliero
La rugiada dall' erba in passar.
Lo spronar, che al comando s' accoppia,
Il tonar del galoppo raddoppia,
Delle nari raddoppia l' ansar.

Ecco all' orlo del chiaro orizzonte
Veder splendere al sole, oltre il monte,
Il pennacchio d' airone gli par.
Mentre a furia salia l' erto dosso
I suoi veltri gli sbalzano addosso
Con allegro squittire e latrar.

« Ferma, olà, reo ladrone, e a colui
Mostra adesso la fronte, per cui
Dannazione mertata ti se'.
T' ingoiasse qui tosto l' inferno,
E là, cane, avvampassi in eterno,
Inzolfato dal vertice al piè. »

Il donzello di Staina in suo core
Per coraggio e per ferreo vigore
Del suo braccio sapea quanto val.
Il destrier volta subito, e il petto,
Cui l' audace sermon fa dispetto,
Porge incontro al feroce rival.

Ei l' acciar snuda intrepido, e presto
Dal destrier balza giù quello e questo;
E in tenzone terribile allor
Come fulmine l' un si disserra
Contro l' altro, e l' arena e la terra
Dal pestio son tritate in vapor.

Come tigri si dan con furore,
Danno e dan fin che sangue e sudore
La corazza e l' elmetto irroràr.
Ma per forza che adopri lottando,
Ch' alto ruoti e fischiar faccia il brando,
Non può alcun l' avversario atterrar.

Poichè alfine sentironsi affrante
Venir meno le forze, ansimante
Il donzello così prese a dir:
« Un pochino, di grazia, messere,
Facciam sosta, e un leale pensiere
Dal mio labbro fidatevi udir. »

Non rispose, ma il lucido brando
Chinò l'altro, e ristette ascoltando
Il donzello, che sì favellò:
« Perchè il cuoio straziarci a ferite,
O messer ciamberlano? La lite
A parole comporre si può.

Batti e batti, noi diam nella carne
Come fanno i beccari, e a sperarne
Alcun lauro non ha il vincitor.
Scêr lasciam la donzella a sua voglia;
Il prescelto da lei la si toglia.
Affè, questo è consiglio miglior. »

Piacque all' altro il convegno proferto.
« Io son l'uom ch'ella sceglie per certo,
— A sè stesso dicea col pensier. —
Contro amor che mai dissi od oprai?
Da che schiavo io le son, nulla mai
Le mancò che può a donna piacer?

Ah, mai più — lusingavalo il core —
Non mi lascia mai più! Dell' amore
Troppo in fondo la tazza gustò. »
Fidi amanti, ora più non v' inganni
Dell' uom semplice il dir, che per anni
Rugginir vecchio amore non può.

Da lontano la donna a cavallo
Udì il patto, nè lungo intervallo
La sua gioia sospesa la tien.
Non appena appressarsi li vede,
Che al donzello di Staina si diede.
Ih, la serpe dal cor di velen!

Ih, l'ingrata! Con quanto inumana
Leggerezza di là s' allontana,
E rossor di sè stessa non ha!
Fermo, immobile il misero amante,
Fisso gli occhi, le labbra tremante,
Come colto dal fulmine sta.

Alla fine, ogni senso perduto,
Ei vacilla, e sull' erba svenuto
Cade presso i due cari suoi can.
Quei fedeli con pio sentimento
Alitando sui labbri e sul mento,
E le piaghe lambendo gli van.

Questo a lui nella stanca pupilla
Fa rivivere alfin la scintilla,
E alle membra ridona il calor.
Sciolto in pianto il suo duolo si spezza,
I suoi buoni compagni accarezza,
Quai fratelli li stringe al suo cor.

Rinfrancato nel cor da sì bella
Fedeltà, si rialza, già in sella
Pronto e valido ancora a montar.
Non sì tosto ebbe il piede posato
Nella staffa, e i cani oltre avviato,
Che da lungi s' intese chiamar.

E sul suo corridore schiumoso,
Ecco verso di lui frettoloso
Il donzello di Staina venir.
« Un pochin v' arrestate, messere!
La question non fu sciolta a dovere;
Anche un punto rimane a chiarir.

Non ristà di bramar la mia dama
Anche i vostri due veltri, e la brama
Ad effetto m' impone recar.
Però debbo, se quei non potessi
Ottener di bel patto, per essi
Fino all' ultimo sangue pugnar. »

Freddo l'altro ascoltò senza il brando
Trar dal fodero; poi di rimando
Al donzello così replicò:
« Perchè il cuoio straziarci a ferite,
O messere il donzello? La lite
A parole comporre si può.

Batti e batti, noi diam nella carne,
Come fanno i beccari, e a sperarne
Alcun lauro non ha il vincitor.
Scêr lasciamo i due veltri a lor voglia;
Chi prescelto è da lor se li toglia.
Affè, questo è consiglio miglior. »

Il donzello trangugia il bottone.
Mi sarà facil cosa — ei suppone —
E si diè tosto i veltri a chiamar
Con la mano e la voce, sperando,
Con la voce e la mano adescando,
Di poterli a bell' agio allacciar.

Torna e torna co' cenni a tentarli,
E coi tòni più dolci a chiamarli,
Mostra l' offa or a questo, or a quel;
Essi fuggon dal vil rapitore,
Spiccan salti al lor caro signore,
E digrignano i denti al donzel.

(*) Donzello fu già detto un giovane nobile aspirante alla cavalleria. Ciò non è forse inopportuno di ricordare, perchè oggi per donzello s' intende solo un servente di municipio.

Il trad.

ORDINE DELLA STAMPA